RETROSPETTIVE

PERIODICO-CULTURALE-VALLE DEI LAGHI

Anno 25 - n° 48 giugno 2013 - Aut. Tribunale di Trento n° 572 del 6.2.1988

postaZONE contact
Autorizzazione n. NE/8296/2012
Posteitaliane

SOMMARIO

Editoriale	*Pag.*	*3*
Il piano Sarca: storia delle "part" o "sort"	"	*5*
Le indagini archeologiche a San Valentino in agro a Vezzano	"	*13*
La Valle dei Laghi nell'epoca di Gian Gaudenzio, Cristoforo e Ludovico Madruzzo (1539-1600)	"	*18*
Anno domini 1525	"	*24*
Intervista al reduce Romano Beatrici classe 1917	"	*28*
I ritratti di castel Terlago	"	*32*
Progetto per un museo sugli usi e costumi della donna del secolo scorso	"	*34*
La piazzetta delle Regole	"	*36*
Antiche glorie del vino santo	"	*43*
Gli animali nell'iconografia vezzanese	"	*50*
Recensioni	"	*55*

"RETROSPETTIVE"

indirizzo e-mail: acretrospettive@gmail.com

Periodico semestrale - Anno 25 - n° 48 - giugno 2013 - Aut. Tribunale di Trento n° 572 del 6.2.1988

Editore: Associazione Culturale della Valle di Cavedine "Retrospettive" - Cavedine (Tn) - Piazza Don Negri, 5

Distribuzione gratuita ai soci.

La quota associativa è di Euro 10,00 e può essere versata sul c/c postale n° 14960389 oppure sul c/c bancario IBAN:IT 89 L 08132 34620 000311053388 presso Cassa Rurale della Valle dei Laghi intestati ad
"Associazione Culturale Retrospettive" - 38073 Cavedine (Trento) - Piazza Don Negri, 5
Indicare nella causale del versamento bancario l'indirizzo per la spedizione.
Numeri arretrati Euro 7,00.

Direttore responsabile: Mariano Bosetti

Comitato di redazione: Attilio Comai, Silvia Comai, Luigi Cattoni, Tiziana Chemotti, Teodora Chemotti, Paola Luchetta, Mariano Bosetti, Lorena Bolognani, Verena Depaoli, Ettore Parisi, Silvano Maccabelli, Rosetta Margoni.

Disegni: Maria Teodora Chemotti.

Stampa: Litografia Amorth Trento - tel 0461.960240 - fax 0461.961801

Realizzato in collaborazione con i Gruppi Culturali "La Ròda" di Padergnone e "N.C. Garbari del Distretto di Vezzano"

Si ringraziano per il sostegno finanziario:

In copertina: portale della Residenza Villa Elda a Calavino - Tecnica mista - Teodora Chemotti

Editoriale

Retrospettive: 25 anni di attività (1988 – 2013) riflessioni sul progetto culturale di valle

Sono passati due decenni e mezzo dal momento in cui un gruppetto di persone della valle di Cavedine, amanti della cultura ed in particolare della ricerca storica, decisero di costituire l'associazione "Retrospettive" nell'intento di portare alla luce le vicende delle passate generazioni e cercare di ricomporre quei tasselli della nostra storia, in cui riconoscere il senso di appartenenza ad una comunità, sia in ambito locale che valligiano.

Contestualmente all'impegno profuso per la ricerca si è cercato di far in modo che gli esiti di questo interesse non rimanessero circoscritti alla cerchia degli studiosi, ma diventassero patrimonio comune a quanti fossero interessati a seguire passo, passo questo percorso nella prospettiva di contribuire, accanto ad altre iniziative, alla crescita culturale della nostra gente. Da qui lo sforzo, soprattutto di carattere economico/finanziario, di mettere in piedi la rivista semestrale, che dal 1988 ad oggi ha sostanzialmente rispettato le due uscite annuali.

Ben consapevoli dei nostri limiti nel contesto della ricostruzione storica, sia a volte per inadeguatezza professionale che soprattutto per carenza documentaria, non abbiamo mai avuto la pretesa di definire senza incertezze lo svolgersi dei percorsi storici affrontati, sollecitando comunque la curiosità dei lettori.

L'operatività dei primi anni, grazie al sostegno di numerosi abbonati e soprattutto dei comuni di Calavino, Cavedine e Lasino oltre che delle singole Casse rurali prima e dell'attuale Cassa Rurale Valle dei Laghi, era riferita sia per i contenuti che per i lettori alla sola valle di Cavedine; in un secondo momento ci siamo aperti a tutta la valle dei Laghi (tiratura 5000 copie circa a numero) anche perché nel frattempo abbiamo offerto l'opportunità di collaborazioni editoriali a studiosi di altri Gruppi (la Roda di Padergnone, l'associazione "Nereo Garbari" di Vezzano, la Regola di Cadine), diventando così un punto di riferimento di rilevante importanza per tutta l'attività culturale della valle. Tale apertura è stata anche la chiave di volta per avviare un dialogo costruttivo fra le stesse associazioni, che ha maturato a partire dai primi anni duemila l'idea di un progetto editoriale, concretizzatosi poi in alcune pubblicazioni di grande respiro: Di lago in lago (2005) e il Libro delle Acque (2008). È evidente che per creare questa sinergia fra sodalizi è stato determinante un imput politico-amministrativo, inteso a superare i campanilismi non solo associazionistici ma anche comunali: l'istituzione a partire dalla fine degli anni '90 della Commissione Culturale Intercomunale (con Calavino Comune capofila fino al 2010 e poi la Comunità della valle dei Laghi), per la gestione associata delle attività culturali della valle. Un'esperienza estremamente positiva e fondante, che, nonostante le evidenti difficoltà di partenza, non è servita solo a condividere consapevolmente in un'ottica di respiro valligiano l'impostazione di un piano culturale, inteso a coordinare e migliorare qualitativamente l'offerta (c'è ancora molto da fare sotto questo profilo), ma a favorire anche un dialogo costruttivo e collaborativo fra i 6 comuni, nel ruolo di catalizzatori delle rispettive realtà associazionistiche, ed in particolare fra le 2 biblioteche di valle, in un momento topico per il nostro territorio con il varo di altri progetti (ad esempio il Piano Giovani con Terlago comune capofila) e soprattutto, superando gli scetticismi di partenza, con l'avvio dell'esperienza culturale del Teatro Valle dei Laghi. Se poi consideriamo che tutto questo fermento collaborativo andava maturandosi nelle fasi di costituzione della Comunità di valle (novembre 2009) non è fuori luogo pensare che anche la

riforma istituzionale in valle dei Laghi abbia trovato terreno fertile e una fondamentale ricaduta da questa collaborazione socio-culturale.

Conclusioni: non entrando nel merito di certe fumose proposte, sarebbe del tutto fuorviante e controproducente, ai fini di misurare le effettive ricadute in termini di coinvolgimento e partecipazione al processo culturale di valle, prescindere dal fondamentale strumento della Commissione Culturale Intercomunale, a cui si è istituzionalmente (non in senso accademico, ma in senso operativo) riconosciuta ed affidata la regia per la gestione associata della cultura nell'ambito della valle dei Laghi.

Il nostro porci come interlocutori dello sviluppo culturale della valle dei Laghi, ci spinge qualche volta ad essere critici (non polemici!) di fronte a scelte e/o proposte che non ci convincono o che in qualche modo riteniamo limitate. Anche se la politica a qualsiasi livello (ed è un fatto indiscutibile) tende sempre più ad isolare le voci discordanti (ed è questo che alimenta la cosiddetta antipolitica in tutte le sue sfaccettature), pensiamo che il confronto delle opinioni, sorretto dall'onestà intellettuale che allontana qualsiasi secondo fine e che si fonda sul merito delle questioni, debba essere considerato una ricchezza, non un ostacolo da rimuovere o da penalizzare.

Il direttore responsabile
Mariano Bosetti

Il Piano Sarca: la storia delle "part" o "sort"[1]

di Mariano Bosetti

A seguito della donazione (1541) dell'ampia superficie del Piano Sarca da parte delle 3 comunità di Calavino, Lasino e Madruzzo al barone Giangaudenzio Madruzzo affinchè attivasse, imbrigliando il corso del fiume Sarca, l'immane opera di bonifica e della successiva retrodonazione di una parte (1543) alle stesse comunità, quest'ultime, sorrette dal patto d'unione sottoscritto nel 1428, diventarono proprietarie di una discreta porzione agricola.

Mentre la campagna dei Madruzzo, sotto la spinta della bonifica attuata, sarebbe stata presto convertita alla coltivazione cerealicola, il territorio comunale indiviso venne utilizzato nel corso del tempo con modalità diverse a seconda delle esigenze comunitarie.

In parte venne suddiviso in piccole porzioni da affidare singolarmente ai vicini per un certo numero di anni; nei primi tempi ad uso esclusivo del pascolo e della fienagione. Vediamo come si effettuava l'assegno da un verbale delle assemblee[2]:

Come si legge nello stralcio del documento riportato sotto, gli allora sindaci di Calavino e Lasino (anche allora Madruzzo costituiva un unico comune con Lasino) si recarono nella proprietà comunale indivisa del Piano Sarca ed aiutati da alcune persone esperte tracciarono dei piccoli appezzamenti ("part"), che poi sarebbero stati assegnati mediante sorteggio agli abitanti delle due comunità. L'utilizzo individuale era però limitato soltanto allo sfalcio, lasciando comunque libera la possibilità del pascolo:

> *"In Regola Publica delli Vicini, fata nel solito loco, ha dato hautorita et ordine al Maggior Giovanni Marchi di andare insieme con quelli di lasin e Madruz, nel pascolo di Sarcha, e di quelo farne a ogni vicino una Parte ho sia sorte della quantitta che da essi maggiori verà Giudicato, al qual effetto, potrà esso Maggiore far venir seco due altre Persone pratice di deto Pascolo, et il simile farà lasini e Madruzzo, con contribuire alli medemi la condegna recognicione de suoi fatiche, e fato che sia le sue parti o sorte, deva convocare tutti li vicini a tirar la sorte sopra cadauna parte, e quela tocharà a cadauno impiantarli ficoni o altri segni sufficienti per ricognosser per sempre dove è tocato la sua parte con questo che il pascolare sia libero a ogni uno, senza quele ridur a coltura, ma solo possederle nel fieno".*

Riguardo alla distribuzione non c'era sempre condivisione, soprattutto fra Calavini e Lasini[3]: si era stabilito nell'assemblea pubblica di Calavino di ricavare un certo numero di part da assegnare: 65 al confine con la proprietà dei Madruzzo (poi Mensa vescovile), altre 65 a valle delle prime e 24 nei pressi del prato del Dain (totali 154 parti): i "Lasini" però non erano d'accordo su tale modalità e quindi ci si rimetteva nelle mani del signor Regolano (ossia il funzionario vescovile con funzioni di giudice) per trovare una soluzione:

"In Publica Regola fu stabilito per ordine espresso e di non fare in niun altro modo se non come segue, sotto la nulità se fuse stabilito al'incontrario; ciovè di fare sessanta cinque parti a dritura apresso li Sign.ri et altre sessanta cinque sotto le medeme et vinti quatro la soto al Prato di Dain, che fano in tute 154 e non contentandosi li Vicini di Lasino di devidere nella sudeta forma, la Re-

---

1 Per un approfondimento dell'interessante argomento si rimanda al volume M. Bosetti, "Dalla valle di Cavedine al Piano Sarca", 2006.

2 A.C.C.- Documento 4 – *"Adì 2 febraro 1683 – pg.39".*

3 A.C.C.- Documento 4 - *"Adì 12 Genaro 1686 – pg.49".*

gola da ordine al Maggiore di andare dal Signor Regolano assieme con quelli che desiderano far fori per due stari di tereno rilassando al Comune la loro parte a fine la ghe venghi concessa e poter goder quella senza esser castigati".

Come si approfondirà meglio più avanti, a chi aveva trasgredito le norme comunali senza sanare le relative pendenze sanzionatorie o non avesse pagato le tasse (*"la còlta")* era precluso l'utilizzo delle sort[4]; infatti come riportato nello stralcio documentario sotto, erano state "requisite" per tale motivo ben 9 "sort", che non rimanevano inutilizzate, ma potevano essere assegnate, o meglio date in possesso da coltivare, ad altri abitanti, dietro versamento di congruo canone:

> "*Fu risolto dalli dodeci* (si trattava di una specie di consiglio ristretto a cui venivano delegate talune decisioni) *di darne a Giovanni Marchi maggiore* (sindaco) *le nove sort o sij parte di sarcha per troni 1 e 10 l'una per essergene dentro de votive* (assegnazione di 9 part) *et queste nove part sono di quelli che per hora non fanno facione nel Commun, ne non hanno pagato la colta messagli alla gualiva, et questi esso Marchi Maggiore ne darà poi conto al commun.*

Almeno per gran parte del XVII° secolo prevalse l'orientamento delle Comunità di mantenere preponderante la parte indivisa per il pascolo, che poteva essere utilizzato liberamente dagli stessi vicini ed anche concesso in affitto per brevi periodi ai "forestieri" per i cavalli. Fra le più antiche testimonianze scritte, reperite[5], le autorità concessero, dietro pagamento, l'utilizzo del pascolo nei prati di Sarca ad alcuni "masadori della piana per il periodo intercorrente fra l'8 maggio e il giorno di S. Giovanni (24 giugno), dando la possibilità inoltre di permettere il pascolo ad 8 cavalli sulla base degli impegni presi dalla Comunità di Calavino con allevatori "forestieri":

"il pasculo di sarcha a preso li soi confini a andrea Santon et angelo Fantin masadori in Sarcha et antonio moschi e christofol Cieschin tuti doi di Lasin facendo a nome loro et altri soi compagni…

4 A.C.C.- Documento 4 – *"Adì 4 Febraro 1683 – pg. 39".*

5 A.C.C.- Nota dei maggiori della Comunità – Maggiore Antonio Tomedi del 13 maggio 1578.

per precio di ragnesi vinti da eser sborsadi la mità per tuto il mese presente e laltra mità alla festa di santo Giovanni proximo che viene… con questa dichiaracion che essi di Callavin posia tenir cavali otto foresteri in dito pascolo senza alcuno pagamento e cosi diti Andrea et angelo coli compagni voliano detto pasculo per pascolarli coli cavali foresteri. La qual location abia aver comincio alli otto magio et finir per tuta la festa di Santo Giovanni proximo che viene…".

Comunque la decisione dell'affittanza esterna era affidata all'assemblea popolare[6]; interessante il sistema del calcolo del voto assembleare per il sì o per il no. Il maggiore distribuiva ad ogni "vicino" (ossia abitante nato a Calavino) 1 fagiolo e 1 grano di frumento; chi era favorevole all'affittanza del pascolo avrebbe dovuto mettere nel recipiente il grano di "formentazo", chi, invece, non intendeva affittarlo, ma lasciarlo nella disponibilità dei vicini, avrebbe dovuto mettere il fagiolo. Alla fine della conta 41 fagioli e solo 6 grani di "formentazo": il pascolo dunque in quella circostanza rimase nella libera disponibilità dei vicini:

> "*Nella Regolla publica fatta dalli vicini di Calavino fu datto ordine al Magiore che circa la fitanza del pascollo per mettere li cavali anno terminato che il Magiore prendi fasulli et formentazo et il deto Magiore dia per cadaun vicino un gran per Sorte et che siano ributtati uno di quelli in un vaso, il fasolo patuiva che non sia fitato, et il formentazo di fitarlo nel modo che si terminerà nella Regola…..*
> *Nel sudetto ordine è stato eseguito li grani due fasulli et formentazo e ributati nel vaso e anno racolto la piu parte fasoli che sono stati quaranta uno et di formentazo grani sei cosi resta libero il pascolo".*

In qualche altra circostanza si accettavano richieste da altre valli ed anche da nobili; infatti era pervenuta la richiesta da parte di pastori di Pieve di Bono o in alternativa concedere il pascolo per i cavalli del conte Wolkenstein, che aveva ereditato dai Madruzzo, a seguito dell'estinzione della potente famiglia ed una parentela acquisita col matrimonio, il castello di Toblino con alcune proprietà annesse:

> *"Fu dato autorità al Maggiore di accordar li Pastori della Pieve di Bon, di poter venire a Pascolare nelli Pascoli delle Sarche per tutto maggio prossimo con pagare trecento ho quattrocento..."* o "*…affitare i pascoli di Sarca per i cavalli al conte Wolkenstein per talleri trentasette"*[7].

Qualsiasi decisione, che riguardasse la gestione del bene comunitario, veniva assunta – come riportato dalle fonti- nelle rispettive assemblee pubbliche e doveva essere condivisa da tutte e tre le comunità, dando mandato a propri incaricati [*"...Primo giugno 1698 – Con la presente si notifica qualmente quivi personalmente li magnifici Dominico Macaldel, maggiore di Calavino, Francesco Bentivegna e Domenico Pauli Giurati, insieme a Dominico Pedrin detto Menetol maggiore di Lasino, facendo tutti a nome delle loro comunità di Calavino, Lasino e Madruzzo per autorità et ordine conferitoli in publica Regola…"]*[8]di dare pratica attuazione alle decisioni. Per l'ampiezza della superficie si consentiva frequentemente la contestuale possibilità dell'affittanza esterna e quella del libero utilizzo da parte dei vicini[9]; infatti nella circostanza si decise di affittare (40 ragnesi annui) per un triennio (1699-1701) l'area a pascolo del Piano Sarca a tale Graziadeo Pedrini sia per i cavalli (fino al 24 giugno) che per le pecore (massimo 450 e fino al 12 maggio).

> *"In Regola Pubblica delli Vicini fu dato ordine e consenso al Maggior Dominico Ma-*

---

6 A.C.C.- Documento 4 – *"Adì 2 Apprille 1702 – pg. 106".*

7 A.C.C.- Dal libro dei provvedimenti di regola – anni 1683 e 1686. I Wolkenstein ereditarono il castello di Toblino nel 1663, in quanto Alberto, nipote di Gasparo Wolkenstein, sposò Giovanna Madruzzo (+1666), figlia di Gian Angelo Gaudenzio Madruzzo.

8 A.C.C. – Documento n.4 – Ordini della Regola (1675-1716)

9 A.C.C. – Documento n.4 – "*Adì 25 Maggio 1698 – pg. 89".*

caldel, che deva fitare il Pascolo di Sarca intervenendo anco lasini e madruzi, e questo per il solo Pascolare delli Cavali sino santo Giovani et le pecore sino li 12 maggio e non più, con questo che delli Cavalli ne puossi rivever a piacimento dal conduttore et delle Pecore non eccedino il numero di quatro cento e cinquanta e ciò questa fitanza esso maggiore la farà al signor Graziadei Pedrin per anni tre con pato però che deva pagare di anno in anno alla Comunità Ragnesi quaranta (compreso Lasini e Madruzi), riservandosi a pro delli Vicini il poter pascolare con suo Bestiame d'ogni sorte e da ogni stagione, senza obligarsi di far né mantenere stropalia al deto Pascolo, anci proibendo al conduttore di non poter stropare, afitandoli solo il solo Pascolare delli Cavali e Pecore come sopra s'ha deto dala Primavera sino al tempo nominato, pagando anche l'affitto di anno in anno al santo Giovanni per deti anni tre, che sarà L'anno 1699, 1700 e 1701 e così fu dalli Vicini laudato così avendomi rapresentato il medemo Maggiore Dominico Macaldel, non essendo io stato presente Gioseffo Zambaldi".

La procedura per l'affittanza ai vicini era un po'macchinosa: si procedeva, innanzitutto, a bandire l'asta durante un'assemblea delle regole, di solito ad inizio anno, ("*In virtù della fittanza del pascolo sia datto ordine al sudetto Magiore di cridarlo in Publica regola taleri*[10] *trenta et quali chel tale afitto possi metere cavali et erba…")* e si davano almeno 8 giorni di tempo ("*et che li vecini possino concore tempo otto giorni oltra essere deliberato"),* dopo di che veniva accordata al miglior offerente ["*... si dava ordine al sudetto Magiore di cridarlo tre volte in publica regola a chi più ge mete…")*[11]*;* restava comunque fissata per tutti la scadenza dell'affitto – di solito triennale- il 24 giugno di ogni anno (festa di S.Giovanni). In qualche circostanza si dovette soprassedere a tale entrata comunale per rispondere alla prioritaria esigenza dell'utilizzo generalizzato del pascolo a favore dei vicini, soprattutto dopo la riduzione della superficie prativa, a seguito della riconversione agricola nella prima metà del '700 ed anche per le frequenti esondazioni del fiume Sarca [*"... che non debino in nessun modo afittare il pascolo delle Sarche per metter zu Cavalli a pascolare, cosi laviso li servi per la causa da aricoltura e per la anondacione delle aque e così a considerato che vi sarà erba a sufficienza per il bestiame delle tre ville e si fa la proibizione ancora a tutti li Vicini, che non possino introdure bestiame per pascolare forestiero…"]*; qualche attenzione particolare, però, era riservata al "*Signor Capitanio di Toblino e a Pelegrin Pison hosto di Sarca"*, non solo per la parte pianeggiante a prato, ma anche sulla costa del Casale[12]:

"*Fu nella Regola delli dodeci dal Giuramento stabilito che il maggiore possa dar licenza al Sign. Giovanni Benigno osto in Sarca di poter pascolare le sue capre nella nostra montagna di Casal per il corso di mesi quatro di questa primavera, quando però dia alla comunità sola di Calavino Ragnesi due, et con lasini se intenda con loro, e che facino un rescritto nel librone d 'aver dimandato e ottenuto questa licenza".*

L'interruzione del pascolo all'inizio dell'estate consentiva nell'arco di due mesi la ricrescita dell'erba e la possibilità di almeno uno sfalcio, che veniva calendarizzato nella Regola estiva, iniziando prima nell'area comunale indivisa e successivamente in quella suddivisa fra i vicini ["*... fu stabilito Li ordini del segare nel pian di Sarcha, ciove venerdi e sabato* prossimo (ossia 25 e il 26) *li comuni et ali 28 agosto che sono lunedì le parti divise ...].* Come abbiamo detto sopra l'immaginazione visiva sulla proprietà comunale di Sarca, almeno per buona parte del '600, ci raffigura un territorio piuttosto disordinato con un'alternanza di zone prative, inframmezzate di macchie boscate[13], rinvigorite dall'abbondanza di acqua. La presenza delle piante non disturbava la coltivazione, anzi forniva prodotti utili per altre pratiche agricole (pali di sostegno,…); il tutto regolato dalle norme

10 Il tallero valeva 7 tron, poco più di un ragnese (= 5 tron).
11 Tutte le citazioni fra parentesi sono derivate dai verbali degli Ordini della Regola 1675-1716.
12 A.C.C. – Documento 4 – "*Adì 11 febraro 1710 – pg. 132.*
13 A ridosso del fiume Sarca si trovava il bosco dei Cremelini; vedi i rapporti con la Mensa.

comunitarie. Nello stralcio del documento si precisano le modalità per il taglio dei pali nelle aree boscate del Piano Sarca: si fissavano la giornata e l'ora in cui ciascun vicino delle comunità poteva tagliare una quantità di pali senza limitazioni, così si poteva fare nei giorni successivi se ne fossero rimasti ancora; ssoluto il divieto, pena una forte multa, di tagliarli prima della data fissata. Infatti la preoccupazione emergente era quella di offrire a tutti i vicini le stesse condizioni di utilizzo del bene pubblico:

"Adi 15 novembre 1682 in Regola Publica di Calavino fu stabilito che li Palli da farsi nelli Pascoli communi di sarcha, ogni vicino di Callavino, Madruzzo e Lasino possi per martedì prossimo che sarà lì 17 del corente, a hore una di giorno ritrovarsi tutti al ponte delli oliveti, e tutti unitamente un opera per cadaun vicino andar in detto Pascolo a far li Palli che vorà taliandoli e curandoli, in detto giorno, et li altri giorni ogni uno sarà in libertà di tagliarne, et anco curarli se ne ritroverà, e questo se intende sij per Callavini, Madruzzo e Lasino, e caso qualche d'uno andasse in detto Pascolo a far Palli o Boschezar havanti la sudeta hora sia condanati nella Pena intimatali dal saltar a nome delli maggiori"[14]

L'aqua del Sachet: a partire dalla seconda metà del '600 la località del Sachet, ossia la superficie agraria compresa in un'ansa fra il Rimone (a sud e a ovest) e il versante collinare della "Costa" e delle "Codece" (a est e a nord), apparteneva alla sola Comunità di Calavino in quanto si era già provveduto a ripartire distintamente fra le tre ville il territorio sulla sponda sinistra del corso d'acqua [*"... da esser diviso con lasini avendo anco essi la sua parte di dette aque et Prato ..."]*[15]; d'altro canto per l'assegnazione dell'affitto -di durata varia, però solitamente quinquennale- si procedeva col consenso della Comunità di Calavino:

> *"… il magiore della Comunità di Calavino a nome dei suoi vicini da et affita… la fitanza delle aque et erba, ciove Sacheto e Remoni et prato conforme è statto consueto fitare per parte de Calavini…"*

La modalità d'appalto avveniva per asta pubblica in quanto favoriva la concorrenza fra gli interessati, facendo salire il prezzo; nell'occasione riportata sotto c'era purtroppo un solo offerente e quindi, nonostante si fosse ripetuta per ben tre volte l'unica offerta (28 ragnesi), non ci fu alcun aumento;

"... qual fitanza il medemo Gaiffi la posseduta per avanti per il precio o sii affito de Ragnesi vinti otto dico posseduta due anni e per procurare il maggior uttile alla Communità ha fato cridare detta fitanza in publica Regola tre volte indeferentemente e non essendovi stato alcuno che esibisca o proferisca de più delli Ragnesi vinti otto, onde fu deliberata in testa del medemo Gaiffi ...".

Dobbiamo ricostruire l'immagine di questa superficie, come una sorta di landa con qualche acquitrino, in parte boscata e in parte a prato, utilizzato prevalentemente per il pascolo. Nell'elenco delle locazioni è interessante osservare che l'affittanza comprendeva non solo il territorio per il pascolo e lo sfalcio ("*da possedere a suo piacimento ... come anco di poter segare li Prati o Prato sino alli termini consueti ...)*, ma anche il diritto di pesca nel Remon con qualsiasi tecnica ad esclusione dell'artifizio della pastura ("*...Peschagione del Remon..., dando autorità a detti condutori di pescare in dette aque a suo piacimento con ogni e qualonque arte li piacerano, ecetuato il darli la pasta).* Non si trattava dell'esercizio di un diritto esclusivo a favore dei locatari in quanto si concedeva la possibilità di poter pescare anche ai vicini, quest'ultimi però potevano o con la canna o con la corda e con il guadino ("*con bacheta o sia corda e con guade)*, e agli stessi era consentito, pure, l'utilizzo dell'area per il pascolo e per il taglio della legna) ["*... come anco nel Prato poter Pascolare e Boschegiare con Bestiame di qual si sia sorte e da ogni tempo…].*

A determinare la locazione era l'offerta più vantaggiosa, che doveva essere versata annualmente

14 A.C.C. – Ordini della regola del 15 novembre 1682.

15 A.C.C. – Documento n.19 – Locazione delle aque del Sachet a Steffen Morelli – pagina 337.

in via anticipata al maggiore in carica per la durata dell'affitto; anzi per i versamenti successivi al primo si fissava la scadenza all'inizio di ogni anno con la giustificazione che il ricavato serviva per pagare la quota parte degli abitanti di Calavino per il cero pasquale ("*per pagare il Cero Paschale della chiesa Parochiale per parte de Calavini"),* in altre parole veniva assicurata la copertura di quest'onere, che era ripartito fra le diverse Comunità della parrocchia[16].

Si trovano in sequenza temporale le locazioni dal 1690 al 1722[17] con una serie di interessanti variabili: dal singolo sottoscrittore al concorso di un gruppo di contraenti, al nucleo familiare e in più di una circostanza l'intervento dell'arciprete come garante del versamento dell'affitto a favore dell'assegnatario:

> "*... et questa locatione la trasferita a detto Gaiffi perché il Rev.mo Sign.Nostro Arciprete a promesso effettivamente dare e contare al medemo Maggiore il denaro del affito de Ragnesi 23 e troni 3…"*);

Così le oscillazioni del canone erano piuttosto marcate, anche del doppio. Poteva essere consentito il subaffitto ("*... qual Jacom Bernardi acceta la presente locatione e questa cedendola e rinunciandola talle quale al qui presente Giovanni Battista Gaiffi "),* era però vietato ai forestieri "*a giente forestiera non vicina di Calavino"*; per la pesca si ampliava il diritto ai vicini delle tre ville e se il locatario si fosse valso per questa attività di una persona forestiera, sarebbe stato necessario comunicare il nominativo al Comune. Nel contratto del 1718 si escludeva "*il pervalersene de Pescatori di Padergnone perchè cosi…"*, probabilmente perché in più di un'occasione nel passato delle persone di Padergnone erano state pizzicate a pescare abusivamente nel Remon, come nello stralcio del documento presentato sotto in cui vennero condannati tal Tomaso Beatrici ed Antonio Nascimbeni di Padergnone, sorpresi a pescare in una delle deviazioni del Sarca:

> *"Notta, come nella Regola fatta in Callavino lì 22 Genaro 1621 furon condanati li Figlioli del sign. Tomas Beatris de Padergnon e Antonio Nasinben de padergnon per haver pescato nel Ramon de sarcha et Callavin sopra il ponte delli oliveti in troni 2, 6 per ogni uno per questa volta et cio fu sotto l'officio de Antonio Todeschi maggior del 1620"*[18]

Nonostante l'ibrido utilizzo dell'area (da parte degli affittuari e dei vicini per il pascolo) non c'è traccia nei resoconti regolanari di contrasti; però dopo il 1733[19], anno in cui si modificarono le norme relative alla gestione del Piano Sarca ("*...avendo annullar l'antica divisione della maggior parte del Pascolo di Sarca e fattene una nuova…"),* affiorò una nuova questione: infatti per tutte le proprietà date in affitto era stata decretata la durata del pascolo fino al 24 giugno (festa di S.Giovanni), regolamentando in tal senso anche l'area del Sachet. L'istruttoria del nuovo regolamento aveva superato via, via le varie tappe[20] (predisposizione, lettura e consenso unanime dell'assemblea), con-

---

16 Per questo argomento si veda a pagina 4.

17 A.C.C. - Documento n.19 – Dal 1690 1695 ad una specie di "società", formata da più persone (Steffen Morelli, Giovanni Gaiffi, Giovan Battista Graciadei, Gioseffo Ricci e Giovanni Marchi per annui ragnesi 17 e troni 1 – dal 1695 al 1700 Giovan Battista Graciadei, Giovanni Marchi e Christoforo Gaiffi per annui ragnesi 17 e troni 1 e mezzo – dal 1700 al 1702 Jacom Bernardi per annui ragnesi 35 e troni 1 – dal 1702 al 1705 per annui ragnesi 23 e troni 3 – dal 1705 al 1707 a Giovan Battista Gaiffi per ragnesi annui 23 e troni 3 – dal 1707 al 1709 allo stesso per ragnesi annui 28 – dal 1709 al 1715 ancora al Gaiffi per lo stesso importo – dal 1715 al 1718 a Giovanni Graciadei Pedrino per ragnesi 25 – dal 1718 al 1722 Cristoforo Gaiffi per ragnesi annui 28.

18 A.C.C. – Documento n.19 – pg. 179.

19 A.C.C. – Atti Amministrativi Piano Sarca – anno 1739.

20 Nel documento, per la verità, si cercava di scusare la contraddittorietà dei vicini per l'approvazione di una disposizione, poi impugnata, attribuendola alla scarsa attenzione dei capifamiglia in sede decisionale durante l'assemblea: "*Molti credono che quel capo non sia stato letto sulla Regola di Calavino. Ma io (*ossia l'estensore del verbale*) tosto voglio credere che sia accaduto ciò, che non è raro nelle Regole de Contadini alle quali chi non interviene, chi non vada, chi non intende ciò che si legge …".*

cludendosi con la superiore approvazione vescovile; però nel 1739 tale articolo fu motivo di contrasto fra i mugnai di Calavino, che "*ignorando la inovazione seguitaron lasciar andare li animali doppo S.Giovanni come era stato costumato nel passato",* e "*li conduttori del Remoni e sacchetti",* che, a loro volta, esigevano il rispetto delle regole. L'intervento del regolano non potè che dar ragione ai ricorrenti con l'emissione della multa e la rifusione del danno. Il contenzioso, però, aveva evidenziato la superficialità con cui era stata introdotta la disposizione, che riduceva notevolmente la possibilità del pascolo per i vicini di Calavino, dal momento che gli animali dei mugnai, circa una quarantina di capi, si sarebbero riversati sugli altri pascoli comunitari; si richiedeva, pertanto, al vescovo di permettere la modifica della norma, liberalizzando il pascolo per tutto l'anno. In questo contesto si avverte anche una certa rivalità di campanile con i Lasini e Madruzzi, a cui evidentemente le nuove regole andavano bene ; ecco i rilievi mossi dai Calavini, che evidenziavano in particolare come i "Lasini e Madruzzi", pur non avendo cavalli, possedevano un maggior numero di altri animali (pecore, capre, bovini) e soprattutto il fatto che, essendo stato suddiviso il pascolo per fuoco, quest'ultimi, avendo più nuclei familiari, avevano maggiore disponibilità di pascolo:

> *"P.o perche li molinari li tengono (tengono gli animali) più per causa di condure le biade e farine di essi Madruzzi e Lasini, come lontani, che per li Calavini;*
>
> *2° Se li Madruzzi e Lasini non hanno di tal sorte d'Animali alicontro di Bovi, Pecore e Capre tengono il doppio e forse più de Calavini e con questi pascolano sulli altri Comuni di Calavino, Lasino e Madruzzo;*
>
> *3°Esendo le Famiglie di Madruzzo e di Lasino quasi in doppio numero de Calavini, vengono essi a possedere del Pascolo di Sarca, che è stato diviso per fuoco, in vece della metà quasi due terzi. Onde vuole la discrezione che non contrattino a Calavini il necessario Pascolo che per il pasato è sempre stato permeso".*

Remon: il torrente, emissario del lago di Toblino, percorreva la piana venendo a contatto con alcuni canali del Sarca. A differenza del fiume è sempre stato considerato un corso d'acqua interno d'interesse delle campagne comunitarie, che ne erano attraversate, con conseguenti benefici ed oneri per quest'ultime; anche se talvolta veniva usato come canale di sfogo delle piene del Sarca, a cui era collegato attraverso le cosiddette "Sarchette". Abbiamo già visto sopra che le Comunità esercitarono su tale bacino il diritto di pesca, anzi verso la metà del '700 si chiese al principe vescovo il riconoscimento di *"mantener nel sucenato Rimone più Peschiere",* nel rispetto di un antichissimo diritto, messo in discussione "*dalli Commessi di cotesta Rev.ma Mensa dell'A.V.Rev.ma"*[21]. In realtà veniva contestata l'arbitrarietà della gestione; però, al di là della condivisa esigenza di regolamentazione dell'attività, si chiedeva l'emissione di un atto ufficiale che confermasse "*il possesso di quatro Peschiere nel sudeto Rimone",* che potevano costituire un'interessante entrata comunitaria mediante la relativa concessione in affitto[22]. La risposta fu favorevole. Non mancarono esempi di prepotenza al fine del libero accesso all'attività di pesca col conseguente danneggiamento volontario delle strutture, adibite all'utilizzo privato di parte del corso d'acqua[23]:

> *"Nella Regola publica data dalli Vicini fu dato ordine al maggiore che debba querelare quelle persone ch'anno auto ardire soto li 8 corente mese portarsi al remon di sarca aspetante a Calavin, Madruzo e Lasino et in quello distrure e cavare le peschere et il Ponte che passa sopra deto Remon e ciò in pregiudizio e dano delle comunità e fitalino, onde che farà instanza avanti al Sign.Regolano aciò venga castigati per aver lavorato su in quello d'altri senza alcuna raggione, ma sollo di prepotenza e seguentemente*

---

21 A.C.C.- Atti del Piano Sarca- "Memoriale per poter ponere quatro Peschere nelli Remoni" – 22 marzo 1747.

22 A.C.C.- Ordini della Regola – 9 aprile 1747 *"qual affittanza fu liberata alli magn.ci Frateli Bortolli detti Tondi e Frateli Gaiffi per il prezzo di ragnesi 37 all'Anno".*

23 A.C.C. – Documento 4 – *"Adì 14 Giugno 1707 – pg. 127".*

venghino castigati per il dano dato come sopra".

Infine era insorta una disputa con la Mensa, che aveva allestito arbitrariamente una "peschera" sul Rimone; di conseguenza il ricorso all'autorità competente per il ritorno alla legalità:

> *" ... fu dato ordine al deto Maggiore che debba querelare criminalmente quelle persone che soto li 10 medemo mese, mentre il maggiore si portò alla Peschera della reverendissima Mensa a ciò venisse levato la Peschera in conformità dell'ordine e comando del Rev.do Maestro di Casa et in cambio di ubbidire al deto comando fece parole ingiuriose con minacciali a che de fatti contro deto Maggiore e come lui medemo ne farà giusta naratione nel formarli la querella".*

Come qualsiasi corso d'acqua andavano apprestate delle opere di manutenzione, soprattutto la rimozione dal fondo dei detriti di sedimentazione, che potevano causare inondazioni anche per l'azione indiretta del Sarca. Già nel 1643 il principe vescovo Carlo Emanuele Madruzzo lodava la disponibilità delle comunità per i lavori di pulizia del letto del torrente, anche se non competeva ad esse come obbligo:

> "*tutto quello faranno li Huomini e i Comuni di Calavino, Lasino e Madruzzo nel purgar e svasare il Remon, che uscisse dal Lago e corre nella Sarcha, è gratuito, e procede da mera loro cortesia e amorevolezza e così in qualsivoglia tempo non possi da noi o nostri Sucessori esser tirato in obbligo o in qualunque modo pregiudizio alli detti uomini o Comuni di Calavino, Lasino e Madruzzo"*[24];

La stessa considerazione era ribadita il 15 marzo 1700 dal vescovo Giovanni Michele Spaur. Però qualche anno più tardi (12 maggio 1708), su istanza dell'avvocato mensale, tale disponibilità veniva interpretata come obbligo e pertanto si comandava che

> "*il Maiore e Rappresentanti le Comunità Calavino, Lasino e Madruzzo .... habbino da svasare il Remone ove sboca l'aqua del lago di Padergnone a fine questa habbi libero il corso e ivi per quel tratto e ... entro li confini desse Comunità".*

Non si fece attendere la risposta allarmata delle comunità (18 maggio 1708), che rifiutavano di adempiere a tale imposizione, richiamandosi alle precedenti note dei vescovi. Si richiedeva, inoltre, un intervento di consolidamento del "Ponte detto delli olivetti"; su questo punto le Comunità erano d'accordo a patto però che la Mensa escludesse il canale del Sarca che finiva nel Rimone:

> "*questa Rev.ma Mensa sarà tolta fuori l'aqua della Sarca, che per il rimone ne scorre, che senza tal levanza d'aqua è impossibile che noi posiamo fabbricarlo".*

A metà del '700[25], di fronte a nuove sollecitazioni d'intervento, le Comunità chiesero una dilazione di tempo al fine di reperire la documentazione necessaria per dimostrare la loro estraneità a tale obbligo:

> "*...proseguire sin'al fine la perquisizione tra le scritture, tra le quali siamo sicuri di rinvenire li sudeti antichi riversali…".*

Tra le decisioni regolanari[26] appare, però, nonostante tutto, il riferimento all'ordine per "… *tutti i vicini et anco foresteri di svasare il vaso dell Rimone in Sarca"* sulla base di una consuetudine, derivata dalla consapevolezza di una periodica manutenzione del fiume in nome dell'interesse collettivo.

(1° parte)

---

24 Documento trascritto da Cornelio Secondiano Pisoni – Februari 1643.
25 A.C.C.- Documento 25 febbraio 1757.
26 A.C.C.- 19 Febraro 1747.

Le indagini archeologiche a San Valentino in Agro di Vezzano

di Nicoletta Pisu

la chiesetta a restauro ultimato

La chiesetta di San Valentino ora sorge isolata fra i campi, ben visibile, poco oltre il paese di Vezzano, a chiunque percorra la strada verso Riva del Garda o verso Cavedine. La viabilità attuale, tuttavia, è molto diversa da quella antica in quanto entrambe le strade furono realizzate in età contemporanea, andando ad interrompere una continuità dell'altura su cui sorge San Valentino con il dosso della Bastia ad ovest e le balze del Bondone ad est: luoghi, in entrambi i casi, battuti da sentieri e percorsi di tradizione antica.

Il sito, dunque, si trova inserito a pieno titolo negli ambiti di frequentazione della valle di età protostorica e della successiva età romana, quando la zona era compresa nel *fundus* *Vettianus*, un latifondo appartenente al senatore bresciano Marco Nonio Arrenio Muciano, grande possidente del III secolo d.C. (sono svariati i reperti, le tombe, le epigrafi trovate fortuitamente nei secoli scorsi)[1].

Inoltre la tradizione vuole che in questa località sia sorta verso la fine del IX secolo un'edicola per onorare le reliquie di San Valentino, come testimonierebbe un cotegolone iscritto, che ricorda, per l'appunto la presenza, senza delle spoglie sacre e data l'evento all'860 (*CCCC LX*). Un altro reliquiario, un piccolo vaso anch'esso recante un'iscrizione, menziona le reliquie del "beato Parentino", sulla cui identità resta ancora

Ringraziamo la dr.ssa Nicoletta Pisu - funzionario presso la Soprintendenza per i Beni architettonici e archeologici, Ufficio Beni archeologici - PAT - autrice di diversi saggi sulle campagne di scavo effettuate in vari siti della provincia, per il suo contributo editoriale sulle scoperte archeologiche presso la chiesetta di S. Valentino di Vezzano.

Mariano Bosetti

1 *ROBERTI 1952, P. 63; LANZINGER, MARZATICO, PEDROTTI 2001. PISONI 2008; PACI 2000, pp. 455, 457, 464.*

molto da capire[2]. Attorno a questi due reperti aleggia un certo mistero, poiché nessuna fonte diretta racconta di come sono stati trovati, anche se pare verosimile che ciò avvenga verso la fine del XV secolo e che per tale motivo Paolo Crotti da Cremona, pievano di Calavino e Canonico del Duomo, abbia voluto *de novo* costruire qui una chiesa, al posto di una antica cappella (la situazione viene descritta in un documento del 1496). Anche l'aspetto degli oggetti e il tipo di iscrizione sono compatibili con una datazione antica, come osservarono gli archeologi e gli studiosi del passato, ma restano in attesa di uno studio scientifico approfondito[3].

Ceramica di età romana (frammenti di terra sigillata, di anfore e di comune)

Immaginiamo che le reliquie del beato Parentino siano state raccolte accanto a quelle di Valentino perché sotto la mensa dell'altare nell'attuale sagrestia si legge: "questo è il luogo in cui sono state trovate le reliquie dei Santi Valentino e Parentino" (*hic est locus ubi/invente sunt rel/iquie Sancti Vall/entini et Parentini*): l'iscrizione è databile al XV-XVI secolo. I due santi sono ricordati, altresì, nella dedica del 1515 incisa nell'altare consacrato nella parrocchiale di Vezzano.

La chiesa, dunque, si trova in un'area a rischio archeologico e per tale motivo, nel 2012, si operò una sorveglianza specifica nel corso dello scavo delle trincee di drenaggio esterne previste dal restauro: le condizioni permisero, inoltre, di aprire un esteso sondaggio nelle adiacenze sud-est, sempre solo esterne[4].

Vennero raccolti dati interessanti, ancorché difficilmente leggibili a causa, soprattutto, del devastante impatto dell'intervento con cui, nel 1886, venne asportata buona parte del terreno circostante, nel tentativo di limitare problemi di umidità alla chiesa.

Il presente contributo intende rendere conto di una prima rielaborazione di questi dati e di alcune conseguenti riflessioni scaturite nel corso del loro riordino[5].

Un certo numero di cocci in ceramica pre-protostorica, privi di contesto puntuale, sono con tutta probabilità da spiegare con la frequentazione di cui si è detto sopra, in particolare con la vicinanza al doss Castìn dove, nel 2002, furono documentati resti dell'età del Bronzo (MOTTES 2003).

L'età romana è leggibile in alcuni resti murari e in piani di calpestio da cui provengono reperti molto frammentati, che si datano fra il I e il IV secolo d.C.: terra sigillata, ceramica depurata, frammenti di anfore, una moneta di Costantino (vedi foto a pagina seguente). Al

2 *Il tegolone è visibile nella chiesa parrocchiale di Vezzano.*

3 *ORSI 1882, pp. 113-115; ORSI 1883, pp. 139-142.*

4 *Restauro finanziato dalla Soprintendenza per i beni architettonici della P.A.T. (progetto arch. Lorena Sartori; sorveglianza arch. Cinzia D'Agostino e geom. Flavia Merz; collaboratori geom. Annalisa Bonfanti e geom. Claudio Clamer), diretto dall'arch. Michele Anderle, eseguito dall'impresa Nerobutto Tiziano & Francesco Grigno TN. Funzionario responsabile per la Soprintendenza beni storico-artistici: dott. Claudio Strocchi.*

5 *Oltre a chi scrive, il gruppo di lavoro è composto da Giovanni Bellosi, Marcello Cariboni e Achillina Granata della ditta ArcheoGeo s.n.c., che ha eseguito lo scavo archeologico.*

momento pare verosimile ricondurre tali presenze alle attività agricole che si svolgevano, come detto sopra, nel *fundus Vettianus*.

Sopra i livelli romani si imposta un grande edificio rettangolare, orientato nord-sud (8 m x 8,40 m rilevabili: i resti continuano oltre i limiti di scavo): le murature hanno uno spessore notevole (1 m circa), realizzate con tecnica a sacco; i pavimenti sono battuti di malta su un vespaio di pietre e frammenti di laterizi (disegno a lato). Per quante ipotesi siano state fatte circa la funzione di un simile edificio, non siamo ancora giunti ad una interpretazione soddisfacente, complice l'assenza di una precisa collocazione cronologica. Fra le varie interpretazioni considerate, parrebbe di poter escludere che si tratti di una chiesa, poiché mancano elementi tipici come l'orientamento est-ovest (non esclusivo ma prevalente) e/o la presenza di un'abside e/o le tracce di un altare e/o un reliquiario interrato.

Rimane aperta, invece, la possibilità che l'edificio facesse parte di un complesso agricolo che succederebbe al primo di età romana[6].

Infine, ci pare suggestiva l'idea che il potente edificio avesse in qualche modo a che fare con il sistema difensivo altomedievale ricordato come *castrum Vitianum* da Paolo Diacono: il castello vero e proprio viene collocato da studi recenti sul Dos Castìn o sull'altura che ospita la chiesetta di San Martino di Padergnone[7].

Altri tratti murari sono stati visti – nelle trincee esterne - al di sotto degli attuali perimetrali della chiesa, e forse ancora a murature vanno associate le anomalie rilevate dal georadar un po'ovunque ma in particolare all'interno della stessa chiesa[8]. Tali muri, come le anomalie georadar, potrebbero appartenere ad una chiesa precedente a quella attuale, che ci piace pensare sia quella realizzata dopo il 1496, probabilmente nel primo decennio del Cinquecento: esse sono coperte dall'edificio cinquecentesco, fortemente voluto dal *venerabilis vir Paulus ex Crottis de Cremona*. Ne consegue che le murature sottostanti possono dirsi medievali: tuttavia non alto medievali bensì, più prudentemente, basso medievali, in particolare di XII - XIII secolo, momento in cui il territorio si popola di chiese[9].

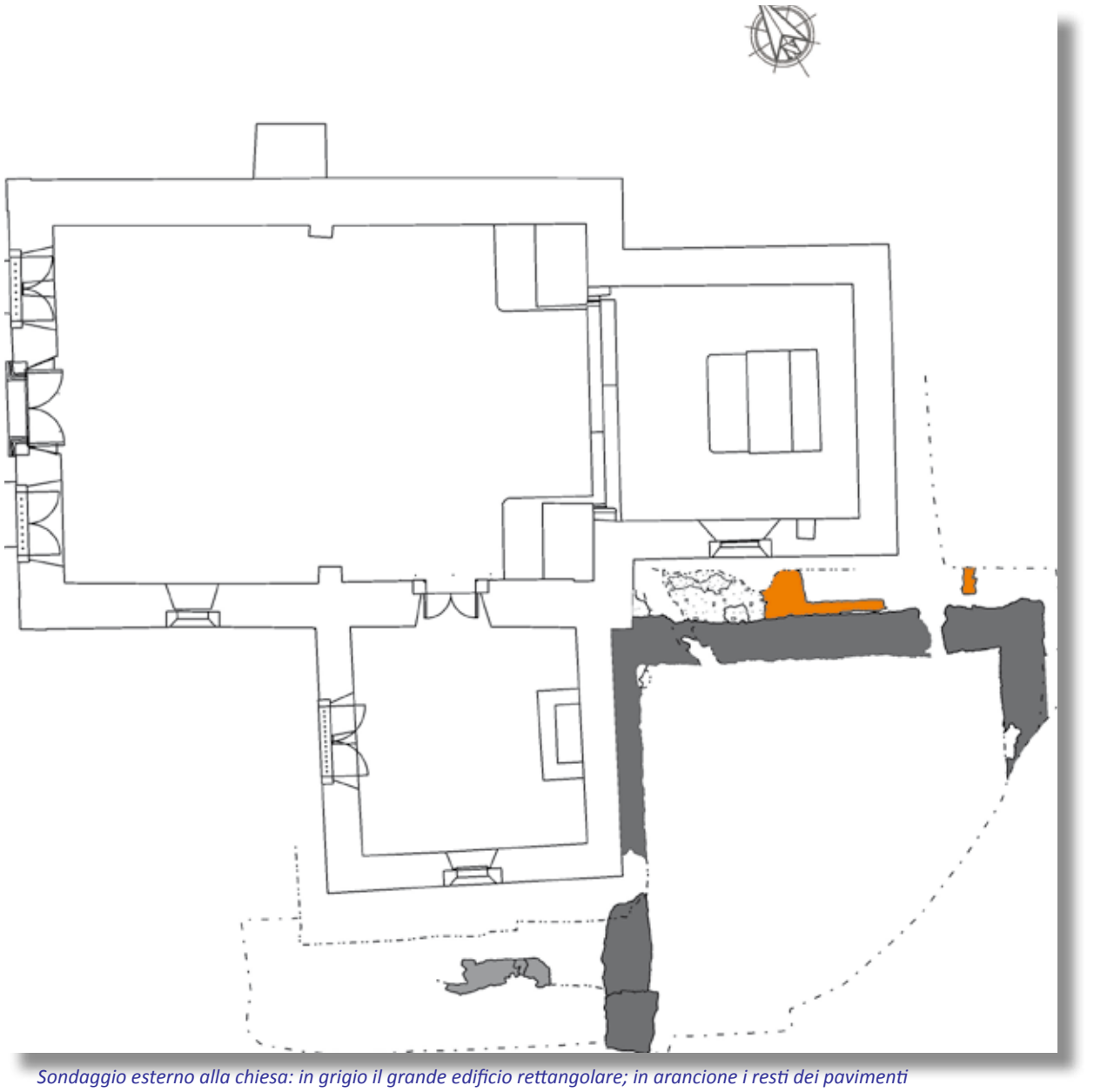
Oltre alla devozione, la chiesa richiama le sepolture e così anche a San Valentino sono state

6 *Ipotesi suggeritami dal collega Enrico Cavada, che cita analoghi esempi nel territorio gardesano*

7 *CAVADA, DALBA 2013.*

8 *Eseguite da GG Service S.a.s..*

9 *CURZEL 2013.*



Sondaggio esterno alla chiesa: in grigio il grande edificio rettangolare; in arancione i resti dei pavimenti

scavate sette tombe. Esse, tuttavia, non sono tutte legate alla presunta chiesa: se, infatti, se ne considera la posizione, si osserva che due si trovano sopra i muri demoliti dell'edificio rettangolare e pertanto sono posteriori all'età tardo antica-alto medievale (a seconda di quando si data l'edificio); ma una di esse viene parzialmente distrutta dalle murature sottostanti alla chiesa attuale, unitamente ad un'altra poco distante. Ne dobbiamo dedurre che alcune sepolture si impostano nel sito quando il potente edificio rettangolare non funzionava più ma prima dell'erezione della chiesa (?) sottostante all'attuale: le altre, invece, potrebbero essere in relazione con la presunta chiesa basso medievale. Non possiamo in questa sede addentrarci nelle varie supposizioni che possono scaturire da una simile constatazione: si tratta di questioni tecniche che vanno risolte con l'acquisizione di nuovi dati ed il loro studio approfondito, fino a giungere ad un'ipotesi plausibile.

Le caratteristiche delle sepolture sono tipiche di tutta l'età medievale: l'inumato è sepolto con il capo ad ovest entro una struttura più o meno rozza fatta di pietre, oppure in una fossa "in nuda terra"; in un caso la tomba è relativamente ben costruita e viene utilizzata almeno due

Struttura tombale riutilizzata: nell'angolo in basso a destra si notano le ossa del precedente inumato (riduzione)

volte, pratica diffusa in tutto il Medioevo (fig. 5).

In conclusione possiamo dire che la sorveglianza archeologica e la successiva indagine, per quanto limitata, hanno permesso di raccogliere numerose ed importanti informazioni che, ad un occhio inesperto, sarebbero facilmente sfuggite. Spesso accade che attorno alle chiese l'uomo lasci numerose tracce, legate alla frequentazione del sito in epoche diverse e per svariati motivi: così è accaduto anche a San Valentino in Agro, che si mostra inserito nelle frequentazioni pre-protostoriche e poi parte di un sistema di sfruttamento agricolo organizzato in età romana; un sistema che si evolve – forse - nel corso dell'alto Medioevo, a meno che non prevalga la funzione strategica per via della vicinanza ad un importante percorso; in età basso medievale e moderna, infine, l'altura pare significativa tanto da erigervi un edificio sacro.

Individuate, seppur con molti dubbi, le tappe fondamentali, ci mancano ancora da chiarire i dettagli, così come resta da scoprire se ci sia una relazione fra le reliquie dei "Santi Valentino e Parentino" e la presenza delle tombe più antiche, nonché di una ipotetica chiesa: come al solito, nel nostro lavoro le domande restano più numerose delle risposte.

* * * * *

BIBLIOGRAFIA

CURZEL E. 2013,*Pievi e altre chiese trentine nei secoli centrali del medioevo. Interpretazioni, fonti, studi e sfasature* in BROGIOLO G.P., CAVADA E., PISU N., IBSEN M., RAPANÀ M. (a cura di), APSAT 10. *Chiese trentine dalle origini al 1250*, Mantova, pp. 15-26.

CAVADA E., DALBA M. 2013, C*astrum Vitianum*, in POSSENTI E., GENTILINI G., LANDI W., CUNACCIA M. (a cura di), APSAT 5. CASTRA , *CASTELLI E DOMUS MURATAE. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e basso medioevo. Schede 2*, Mantova, pp. 299-301.

LANZINGER M., MARZATICO F., PEDROTTI A. (a cura di) 2001, *Storia del Trentino, I, La preistoria e la protostoria*, Trento, pp. 367-416.

MOTTES E. 2003, *Ritrovamenti archeologici sul Dos de la Bastia a Vezzano*, "Strenna trentina", pp. 184-185.

ORSI P. 1882, *Le antichità preromane, romane e cristiane di Vezzano*, "Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino", I, pp. 106-115.

ORSI P. 1883, *Monumenti cristiani del Trentino anteriori al Mille*, "Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino", I, pp. 127-148.

PACI G. 2000, *L'Alto Garda e le Giudicarie in età romana*, in BUCHI E. 2000, pp. 439-473

PISONI L. 2008, *Un Capitolo di Archeologia Trentina del Primo Novecento. I materiali provenienti dal Trentino conservati presso il Museo Civico di Bolzano/Stadtmuseum Bozen*, Lavis (TN).

ROBERTI G. 1952, *Edizione archeologica della Carta d'Italia (foglio 21*), Firenze.

La Valle dei Laghi nell'Età moderna

La Valle dei Laghi nell'epoca di Gian Gaudenzio, Cristoforo e Ludovico Madruzzo (1539-1600) (II)

Cristofor siete detto dalla gente
perché portate Cristo in core, e poi
ragionate con lui divotamente.
Voi parlate con lui e lui con voi
tal ch'egli appar che vi vuol far vicario
poi che vi dice tutti i fatti suoi.

Giovanni Andrea dell'Anguillara (1517-1572)

Gli inizi del decentramento pastorale - Sino allo scoppio della grande rivoluzione francese (1789) ed all'esportazione delle sue idee tramite le baionette di Napoleone, la vita associata non era che un aspetto della religione (e viceversa). È ovvio quindi che l'accentramento pievano dell'azione pastorale e delle funzioni sacramentali (che venivano amministrate dietro obbligatorio ed esplicito compenso sotto forma dei vari *diritti di stola*) rispecchiava una precisa modalità di potere e di governo. Ragion per cui ogni minimo decentramento in questo campo ha per noi una squisita valenza politica e sociale. Abbiamo già visto che, prima del grande e accidentato concilio (1545-1563), nelle nostre comunità non di pieve esistevano delle *cappelle campestri*, spesso (ma non sempre) prive delle *sacre specie*, che venivano officiate ogni tanto dai preti della pieve, i quali appunto erano detti *cappellani*: cappellano nella pieve di Cavedine era, per esempio, nel 1581 il prete padergnonese don Cristoforo Nascimbeni. Talvolta però le nostre *villae* (e questo era per esse una vera e propria crescita sociale e politica) trovavano il modo, con grande sacrificio, di scovare un *beneficio* (cioè una *rendita* in grado di mantenere un prete in proprio) tale da poter permettere loro un *beneficiato* che, pur non avendo obbligo di *cura d'anime* (e non essendo quindi un *curato*), si prestava per i casi d'urgenza e, talvolta, quando i *lasciti* lo ammettevano, anche per un certo numero di messe *basse* festive.

Una figura, non sempre univocamente caratterizzata dai documenti, è quella del *primissario*, il quale aveva il compito di celebrare la *messa prima* (naturalmente *bassa*), poco dopo l'alba, prima dell'inizio dei lavori nei campi. Talvolta però il *primissario* aveva pure la *cura d'anime*, e quindi era detto *primissario curato*. Si sa che, nella seconda metà del secolo XVI esistevano *beneficiati* a Covelo ed anche a Lon, anche se nel secolo XVII quest'ultimo paese figura come dipendente dal *beneficiato* di Fraveggio. Un sacerdote *sine cura* esisteva anche a Padergnone almeno a partire dal 1580 sino all'erezione della *primissaria curata* nel 1630, mentre a Sarche operavano, in caso d'urgenza, i priori dei padri Celestini di s.Maria della Misericordia almeno sino dal 1584. Una lunga serie di *beneficiati* e di *primissari* ebbe luogo, a partire dal 1559, a Lasino, che fu eretto a *curazia* soltanto nel 1753. La prima *curazia* eretta in una comunità (non pievana) dell'attuale Valle dei Laghi fu quella di Vezzano, che deve la sua *promozione* alla pestilenza che, dal 1575 al 1577, fece circa cinquanta vittime al giorno nel momento del suo culmine, anche se pare che nella *Pretura esterna ultra Athesim* non abbia prodotto molti danni, se si eccettua il territorio di Cavedine nel quale essa portò all'abbandono dell'abitato di *Lapè*, nei pressi di Stravino.

Ma i cittadini avevano una gran paura, tanto che il vescovo suffraganeo di Ludovico, il bergamasco Gabriele Alessandri, pensò bene di rifugiarsi in Vezzano, seguito da uno stuolo d'impauriti *signori* di città. Già Vezzano era stato diplomato *borgo*, ma ora era divenuto quasi una *seconda residenza*

d'altolocati (Gorfer), e meritava quell'innalzamento a curazia, avvenuto nel 1581, che gli valse la nomea di *mezza pieve*, dando fiato alla secolare volontà di riscossa verso Calavino. A dire il vero, secondo il Perli, il suffraganeo Alessandri era già stato dalle nostre parti nel 1574 per riconsacrare la chiesetta di s.Martino *in monte* (per distinguerla da s.Valentino *in agro*), uno dei luoghi più antichi e carichi di storia della Valle. La quale, però, non ha, come dice il Perli, origine da questa data, bensì, come afferma invece il Cesarini Sforza, almeno dai primi anni del secolo XIII, secondo quanto appare da documenti relativi alla controversia di Arano.

Il romitorio del Casale

Il nuovo curato vezzanese, eletto dalla comunità per *diritto di patronato*, poteva contare sul *beneficio Giordani* e su altre entrate in natura (*semenza, vino, biada, formento, segala*) oltre che su una chiesa ricostruita in fattezze gotiche sulle rovine di quella medievale (1232) e consacrata nel 1562. In cambio doveva prestare la sua opera di *curato*. Oltre alla celebrazione della *messa bassa*, doveva insegnare la dottrina, ed anche tenere *schola* (dietro compenso del comune) *senza alcuna parzialità tanto al ricco quanto al povero*, oltre a *tenere il popolo unito e in pace*, *amministrare la Cura con ogni diligenza* ed iniziare la tenuta dei *Libri parrocchiali* (1581), contenenti l'anagrafe forse anche dei Padergnonesi (Gorfer). Come già abbiamo detto, alla visita pastorale del 1580, laddove c'era bisogno di convincere la gente a votare i nuovi *patti steorali* col Tirolo, partecipò il principe vescovo Ludovico in persona, e tutti gli *Atti visitali* relativi danno interessanti notizie sulla vita comunitaria ecclesiale. Il pievano della parrocchia di Cavedine (che dal 1580 viene denominata di *S.Maria de Cavedeno*), ad esempio, tale Antonio Maria Bevilacqua, aveva la residenza ad Arco, per poter godere pure del vitalizio di canonico della relativa Collegiata. Quanto alla parrocchia di Cavedine, egli l'aveva affittata, dice il Cattoni, *per novantadue scudi, comprese le steore ed una pensione da darsi in Cilà di scudi quaranta*. Non sappiamo se gli *affittuari* fossero don Antonio Faes, che figura, secondo il Cattoni, come *ministro del battesimo* e poi *vicepievano*, ed il frate domenicano veronese *Giorgio* che si firma come *coadiutore del parroco*. E pensare che già il 26 aprile del 1575 *cominciano ad essere in vigore nella diocesi nostra i Decreti del s.Concilio di Trento*, da quanto appare dall'annotazione *incipit concilium* del libro cavedinese dei battesimi (Negri).

Negli *Atti visitali* del 1580 fa la sua comparsa anche la chiesa di s.Giovanni Battista presso il *romitòri*, situato sul *croz* sopra le Sarche: *cappella sita et fabricata in monte Casali super altissima rupe, quae reperta fuit plane ruinosa et collapsa*, mentre *vestigia seu rovinae quaedam murorum supra cappellam apparebant, qui rupem illam claudebantt et erat ibi eremus antiqua* (C.Sforza). Il luogo è detto *di grande devozione. dove il popolo soleva ricorrere in speciali necessità*, luogo *antico* con *affreschi cancellati dalle intemperie* (Lunelli). Il tetto della cappella aveva il diritto, fin dal 1343, d'essere riparato con il legname ricavato dalla selva soprastante, anche se essa era stata venduta dalla comunità di Madruzzo e Lasino a quella di Comano. Più tardi, nel 1593, c'era un eremita che rispondeva al nome di Giacomo Bassetti. Nelle pievi trentine, oltre ai *romitori* (come forse anche a *s.Martino* di Padergnone) erano assai frequenti le confraternite della *Madonna dei Battuti*, che nel medioevo s'erano rese responsabili d'eccessi penitenziali autolesionistici, ma che ora erano dedicate soprattutto alle opere caritative (il loro ospizio di Trento possedeva nel 1582 ben diciotto posti letto). In particolare la confraternita di Terlago, nelle persone dei suoi *sindici* e *massari*, venne ammonita, nel 1580, a non utilizzare le risorse della chiesa a scopi non autorizzati

dalle autorità ecclesiastiche. È questo un episodio nostrano della rigorizzazione postconciliare, tesa soffocare erte iniziative spontanee, che, per quanto radicate, si mostrassero troppo autonome rispetto all'accentramento plebanale.

Nel 1580 talvolta i visitatori ordinarono delle modifiche alle chiese *campestri*, come a quella di Padergnone, che dovette provvedere ad innalzare la soglia della *porta piccola*, per impedire l'ingresso indesiderato dell'acqua piovana; o a quella di Santa Massenza, che dovette munirsi d'inferriata, onde evitare i furti di tovaglie; oppure a quella di Lon, alla quale fu imposto di chiudere una finestra per ovviare all'eccessiva umidità. Anche le chiese *campestri* erano munite di *sindico*, come quelle pievane, e spesso s'inserivano senza problemi nella nuova economia *monetaria*, amministrandosi con qualche prestito. Proprio nel 1580, ad esempio, compare il *sindico ecclesiae* di Padergnone, tal Lorenzo Dorighello, al quale certo Benvenuto Benvenuti dovette vendere un campo alla R*ogia*, per pagare un debito contratto proprio con la chiesa padergnonese.

La miniatura di Chirignano in cui tre confratelli e tre consorelle si rifugiano sotto l'ampia veste della Madonna

***Welfare* e *Ancien Régime* -** La *Confraternita dei Battuti* del Terlaghese o anche il *Monte di Pietà* del Sopramonte (ed altre) erano delle forme di associazionismo sociale, che, con i loro particolari *statuti*, innervavano la società civile rusticana dell'epoca. Nell'area nostrana ed in tutta quella del cosiddetto *Tirolo storico* si affacciò più tardi che nel resto dell'Europa centro-occidentale l'*idea dell'individuo inteso come soggettività autonoma dotata di diritti intangibili e superiori* (Zardin), la quale, comunque, prima di affermarsi a sufficienza, dovette aspettare, anche nei paraggi più evoluti, la fine dell'*antico regime*. Nei secoli che vanno dal Medioevo convenzionale sino alla grande rivoluzione francese, esisteva nella società civile un'*architettura sociale concepita non come la gara fra una somma d'individui e famiglie in libera competizione fra loro*, ma, soprattutto nella città di Trento, capitale del Principato, si misero in funzione tutta una serie di sodalizi che formavano *un insieme organico di sfere, ceti, ruoli, comunità e corpi di cui il singolo era parte e che dovevano cooperare, con funzioni diversificate, muovendo ognuno dallo spazio di autonomia riconosciutogli, alla coesione del corpo totale*. In città operavano, oltre alle *confraternite*, varie associazioni di mestiere (da quelle più nobili degli avvocati e dei notai o degli speziali e dei medici a quelle dei lanaioli o dei setaioli), corporazioni artigianali, ma anche *scuole e ospedali di 'nazioni' e forestieri immigrati* [come i *canopi* o i tedeschi del *Cantone* e di San Pietro] *che hanno dominato la scena della vita comunitaria locale e gestito in proprio momenti anche di primario rilievo delle relazioni sociali* (Zardin).

Era negli statuti delle *confraternite* rustiche e delle *corporazioni* cittadine che, molto più che negli statuti comunitari tanto della città quanto delle comunità valligiane, si rispecchiava la religiosità popolare. È in essi che, secondo Zardin, il *linguaggio della solidarietà corporativa e la suggestione pressante della religione hanno trovato un ampio terreno di confluenza*. Tuttavia, siccome mai

nella nostra storia i *rustici* hanno trovato modo di costituirsi in *corporazione*, mentre le nostre *confraternite* di campagna assumevano tendenzialmente una configurazione volontaristica o paraliturgica o meramente caritativa, le *corporazioni* cittadine potevano inserire, proprio all'interno della funzione economica, una connotazione etica che obbligava gli affiliati, oltre che a onorare il santo patrono dell'arte e a partecipare ai funerali dei soci defunti, anche a frenare (giusta le regole della corporazione) la corsa individuale al profitto, *nell'obbligo di una carità intesa come dono meritorio prima ancora che come redistribuzione quantitativa delle fortune materiali* (Zardin). La giustizia sociale, intesa come *diritto*, non trovava posto nell'*antico regime*, che affidava il *welfare* alla propensione etico-religiosa, mentre l'attitudine monosettoriale dell'economia rustica abbandonava i pochi artigiani presenti dalle nostre parti ai rigori di regolamenti concepiti per un mestiere diverso dal loro in un microcosmo connotato da endemica penuria.

Fabbri 'bistrattati' dalla legge - S'erano stabiliti presso il ponte di *Pendè* di Padergnone fin dal secolo XVI, per sfruttare la forza motrice della roggia, i fabbri della famiglia *a Prato* (o *Prati* o *de Prato*). Gli *a Prato*, tuttavia, erano forestieri e, in quanto tali (come a Cavedine, anche a Padergnone) erano esclusi da un uso *immediato* delle *rendite comuni*. Infatti sorse subito una controversia tra Francesco a Prato e la comunità di Padergnone, che nel 1583 fu oggetto (a quanto è dato di capire) di un disposto del *Regolano maggiore* di Calavino Aliprando Madruzzo, fratello del cardinale Ludovico, sotto la giurisdizione del quale cadevano tanto il territorio di Calavino quanto la roggia, che in seguito ad un *privilegio* del 1437, concesso dal vescovo Alessandro di Mazovia, apparteneva all'*Università degli homini di Callavino* fino al *punto dove essa cade nel lago di Toblino* (Bosetti). L'intervento di Aliprando *nella controversia fra la comunità di Padergnone e Francesco a Prato, fabbro ferraio di Vezzano, circa la roggia di Calavino che passa sotto il ponte di Pendé al confine fra Padergnone e Calavino, nelle pertinenze di Padergnone* (Gorfer) ebbe probabilmente la fisionomia di un compromesso, perché, nel 1611, il figlio di Francesco, Giovanni a Prato (che figura come testimone in una transazione del 1607 avvenuta in Vezzano nell'*andito* di casa di Francesco Giordani) venne citato in giudizio dagli *uomini* di Vezzano e Padergnone davanti al giudice vescovile Pietro Alessandrini per negargli il diritto di usare dei *beni comunali*. La sentenza emessa fu tutto sommato salomonica: l' a Prato poteva godere del diritto di *pascolar bestie e far legna sui beni comunali*, ma gli veniva negato ciò a cui teneva forse di più, cioè il godimento *degli altri beni*, ivi compreso naturalmente l'uso dell'acqua della roggia di Calavino, a meno che non avesse ottenuto la licenza che la Comunità si ostinava a negargli.

Alla controversia mise fine il vescovo Carlo Gaudenzio Madruzzo (1600-1629) in persona, e la sua azione è alquanto significativa. A commettere un illecito, infatti, non erano soltanto gli a Prato che utilizzavano beni comunali senza la dovuta licenza della comunità, ma anche gli *uomini* di Vezzano e Padergnone che indebitamente la pretendevano, poichè la roggia di Calavino era da considerarsi un bene in prima istanza *di pertinenza vescovile*. Ed il vescovo appunto scioglieva il nodo gordiano nel settembre 1612, vietando ad entrambe le parti di arrogarsi diritti di sfruttamento delle acque della roggia in questione. Tutto ciò, del resto, faceva parte di una serie di ordinanze che i principi Madruzzo, quali castellani dell'omonimo castello e depositari in loco delle *regolanerie maggiori*, si apprestavano ad emanare a cavallo dei secoli XVI e XVII contro *la deviazione o l'arresto delle acque* [delle rogge] *che impediscono il chorso delle truttelle de poter andar in su e inzu*. Si tratta forse di un esempio di *rifeudalizzazione controriformista*, comune a tutta la penisola,

e frequente da noi soprattutto dopo la reazione seguita alla *guerra rustica* della prima metà del Cinquecento.

L'intera vicenda degli a Prato è emblematica della gestione feudale (tanto da parte dei Madruzzo, quanto anche da parte delle comunità) delle prime istanze imprenditoriali nelle nostre zone: non dobbiamo dimenticare che gli a Prato erano *forestieri* e *fabbri*, e quindi titolari di lavoro artigianale finalizzato alla commercializzazione piuttosto che alla sussistenza e all'autoconsumo. Il protrarsi del medioevo della pura sussistenza, ben più tanace da noi che in molte altre parti dell'Europa, è dovuto certamente alla curva (forzosamente) xenofoba dei nostri antichi regolamenti amministrativi almeno sino alla fine del Settecento, ma anche alla diffidenza con la quale venivano guardate le attività artigianali, le quale, pur essendo vive e presenti sul territorio fin dall'alto medioevo, malamente s'adattavano (come del resto i *gentili*) alla disciplina comunitaria. A questo proposito può essere interessante il contenuto di una pergamena vezzanese del 1579, nella quale appare come un certo *mastro Bernardo, fabbro, incola* (e quindi probabilmente forestiero) *di Vezzano*, fosse stato fatto oggetto di azione giudiziaria dal comune, conclusasi poi con una transazione fra le parti, per mancata fede ai patti stabiliti.

Il nostro Bernardo aveva acquistato (con la relativa licenza) molto tempo addietro il diritto d'usufrutto (*ius utilis dominij*) di un *casale* del comune insieme con un appezzamento recintato (*pezza di terra clausuriva*). Il prezzo pattutito ammontava ad un fitto annuo di due staia di frumento magro, ma con l'andare del tempo, e forse in seguito a difficoltà finanziarie, il fabbro vezzanese si trovò ad essere in arretrato di ben quattordici anni. Mise le mani avanti asserendo di non aver ben capito le clausole del contratto, ma il comune non abboccò e decise di adire le vie legali. Ma *mastro* Bernardo era un *incola* pacifico ed assai ben voluto dai *vicini* vezzanesi, i quali si mostrarono magnanimi nella *regola* e spuntarono per il malcapitato il completo abbuono dell'affitto pregresso. A patto, naturalmente, che nel futuro si fosse comportato a dovere, pagando regolarmente *ogni anno, quando s'andava per i campi con le croci al tempo delle rogazioni generali*, l'affitto del terreno e del casale.

Nuove transazioni fondiarie - Continua con forza ancora maggiore, nel corso della seconda metà del secolo XVI, il ritmo delle transazioni fondiarie ed in senso lato economiche, quasi a marcare il dislivello fra il nuovo ceto benestante e la massa dei *fittavoli*, degli artigiani poveri e delle persone ancora in condizioni semiservili, che qualche decennio prima avevano almentato dal basso i quattro mesi di guerra rustico-civile. Le pergamene terlaghesi offrono interessanti esempi di compravendite di prati e campi, pagati con denaro contante (1554); di compravendite in contante con permuta associata (1565); e soprattutto di vendite d'affitti *a tempo* e *perpetui*, una delle quali coinvolgente anche il *Massaro dei Battuti* (1597, 1598, 1610).

Nelle fonti archivistiche padergnonesi troviamo due carte dotali, una del 1553 e l'altra di fine secolo, entrambe riguardanti le figlie di *messer* Vigilio Beatrici, una delle quali andata in moglie ad un altro *messere*, tal Odorico Nascimbeni. Significativo è pure un testamento del 1535, dato *nel villaggio di Levico, diocesi di Feltre e distretto di Trento*, dove un *pescatore* di Padergnone, dimorante a Levico, concedeva l'eredità di legge alle sue quattro figliole, ed inoltre lasciava un legato alla fabbrica del duomo di Trento (del quale si stava completando la cella ottagonale), uno alla chiesa pievana di s.Maria di Calavino ed un altro alla chiesa del villaggio d'origine, che stranamente viene menzionata col titolo di *s.Sebastiano*, mentre nei successivi *Atti visitali* compare dedicata a s.Filippo e a s.Giacomo. Troviamo poi alcune compravendite di fondi (nel 1560 un *prato*, nel 1580 una *pezza di terra*, nel 1593 un *revòlto*), un'*assoluzione d'affitto* ed una composizione di lite fra un uomo di Padergnone e due *coniugi* di Sopramonte. Nei documenti vezzanesi affiorano soprattutto (almeno sei) vendite di affitti, talvolta perpetui, quasi sempre di staia di frumento (garantiti su *arative con viti*, *orti*, *prati*), ma anche d'*una galeda di olio di oliva*; un'affrancazione di censo con dazione in

pagamento; una compravendita d'*una pezza di terra* con immediata dazione in pagamento di trenta ragnesi. In netta diminuzione sono le investiture fondiarie feudali: ne troviamo una del 1579 da parte di Ludovico Madruzzo, ma a vantaggio di tutta gente di Stenico nelle Giudicarie.

Sempre nell'ambito dell'attività primaria ci sono da segnalare due fatti assai curiosi relativi all'area vezzanese. Nel 1570 un certo Giacomo de *Matteis* di Vezzano, davanti ai *sindici e procuratori* del comune di Vezzano, oltre che a un *deputato* e due *consiglieri* dello stesso, che agiscono *per mandato della Regola vezzanese*, dà alla comunità *una pezza di terra arativa e vitata di circa uno staio e mezzo di seme* in cambio della liberazione di se stesso e degli aventi causa da *ogni onere e officio che di solito sono prestati dai vicini dietro giuramento*. E cioè dall'ufficio di *sindico del Signore*, dall'ufficio di *sindico del Comune*, dall'ufficio di *Maggiore del Comune*, dall'ufficio di *Stimatori e Impositori delle collette*, da quello di *Consigliere nella stessa villa*, da quello dell'*Anzianaria*, da quello *per la chiesa e di Commissario della chiesa*, da quello di *anziano sia del Comune sia della Chiesa* e da *ogni ufficio tanto esplicito quanto implicito che di solito si presta nel detto Comune sia nel presente che nel futuro*, oltre che *da tutti gli uffici e gravami futuri del Comune*. Si tratta forse del segnale di quanto fossero onerose (e poco onorevoli) le cariche comunali.

L'altro fatto di cui si diceva (sempre del 1570) riguarda una lite sorta, circa lo sfruttamento di imprecisate aree boscose e prative, fra Vezzano e Padergnone, i quali, pur di mantenere la concordia nella *vicinitas* e di risparmiare sulle spese legali, si rimisero al giudizio di alcuni arbitri, astenendosi, sino alla sentenza, dallo sfruttamento dei fondi in questione, fatta eccezione per un *carezzaro* (non inserito nel contenzioso) e per il taglio di cinquanta passi di *piante per far cannoni da fontana*, a cui potevano accedere i soli Vezzanesi. Dagli statuti vezzano-padergnonesi del 1580 possiamo ricavare la mappa della nostra economia agricola: le *bestie grosse*, le *bestie minute*, le *cavore*, i *porcelli*, gli *asini*, ed anche i *lumaci* ed i *gamberi* dei fossi; ed ancora le *biade*, le *vendemmie* (sempre regolate nel tempo e con l'obbligo di rimuovere e poi riporre le *stropaie* e *li vajoni*), *peri, pomi, bugne, rave, ravizzuoli, verze, noci*; ed infine *pascolar, boschezar, far legna*. Non esiste normativa regolanare per la pesca sul lago sino alla seconda metà del Settecento, forse perché i *vicini* non potevano accedervi, mentre un'attenzione particolare merita la raccolta dell'oliva, tipica della zona più temperata della Valle, che comprendeva anche l'area vezzanese di *Soravila*, stando ad una pergamena del 1581 recante notizia d'un *affitto di una galeda d'olio di oliva posto* su un campo di quella località.

Ecco quanto dice il capitolo 57 della *copia padergnonese* degli *Statuti della nostra Comunità di Padergnone e Vezzano* (1580): "*Che niuna persona vadi a coglier oliva giù delli olivi d'altri né a spigolar sotto alli olivi sino tanto sarà compito il raccolto di detta oliva sotto pena di lire due e carentani sei per ciascheduna volta sarà contrafatto, et si crederà al patron del luogo o al Saltàro ovvero a un testimonio con il giuramento ovvero al denunciator con il giuramento, et sarà tenuto secreto, e gli padri sijno obbligati per li figliuoli, et li patroni per li servitori, e di pagar il danno e la pena da esser applicata un terzo all'Officio [Massariale], un terzo al Commun, et un terzo all'accusator, et alli forastieri il doppio".* L'estrema minuzia della norma, l'entità della multa, la varietà delle modalità di denuncia, il rigore nel perseguimento del colpevole e la notevole severità per i contravventori forestieri ci danno l'idea di quanto fosse importante e praticata la coltivazione dell'olivo.

(continua)

ANNO DOMINI 1525

di Guido Prati

Con questo racconto iniziamo un'interessante collaborazione editoriale con Guido Prati (insegnante, responsabile del settore cultura dell'exC5, cultore delle tradizioni passate, autore di alcune pubblicazioni di respiro locale), proponendo di volta in volta uno dei 16 racconti della sua ultima fatica editoriale " Lungo la strada": si tratta di flash, che spaziano dai riferimenti storici alla vita quotidiana della gente e che l'autore rende ancor più piacevoli per la sua immediata abilità comunicativa, che nasce "dal desiderio di conservare memorie e di tramandarle perché non vadano perse".

Mariano Bosetti

A dorso di mulo il Vicario vescovile era arrivato al villaggio sul far della sera. Stanco e acciaccato accettò 1'ospitalità del castellano, stizzito quasi per gli esagerati ossequi che gli manifestava.
Era costretto ad aspettar il giorno dopo per far radunare gli uomini ed ottener ciò che il vescovo Bernardo da Cles voleva. Sarebbe stata un'adunanza difficile almeno così avevano riferito le sue spie. Di nessun aiuto era stato Andrea di Castel Terlago che anzi si era asserragliato nel suo castello e poco e male sapeva di ciò che succedeva nella sua giurisdizione.
"Le idee di quel Michael Gaismair sono veleno che tutto intossica. Bisogna far presto!"
Glielo aveva ripetuto più volte il Principe vescovo prima di lasciar il Magno Palazzo.
Anche cavalieri, nobili e pure preti avevano abbracciato le idee rivoluzionarie che come lui diceva discendevano dai princìpi del Vangelo. E proprio per questo aveva gran seguito fra la gente dei contadini e degli sfruttati. Il mattino seguente la Regola chiamò a raccolta gli uomini sulla piazza del Torchio ed eccoli raggruppati, distanti dal podio, sospettosi di quell'autorità venuta da fuori; alcuni, addirittura, con grossi randelli in mano, attenti a ciò che faceva il loro Sindico.
II sordo borbottìo della gente faceva presagire nulla di buono e quando il Vicario fece cenno di voler parlare, il gruppo si fece ancor più compatto e si distanziò lasciando il rappresentante della comunità solo, davanti. Non ricorse agli argomenti che s'era preparato e con poche e decise parole chiese la fedeltà al Principe vescovo e rispetto per i suoi rappresentanti, pena gravi conseguenze.
Un silenzio pesante calò sulla folla, poi una voce anonima uscì dal gruppo. "Noi, fino adesso, nulla abbiamo commesso perchè ci si domandi quello che tu dici!"
E su queste parole il Sindico si fece coraggio. Non c'erano nel villaggio ribelli; c'era un popolo che subiva continue vessazioni e pesanti balzelli.
Il Principe vescovo lo doveva sapere e gli si chiedeva di far rispettare lo Statuto dai suoi nobili, prelati e ricchi patrizi. Un mormorìo sottolineò la voce e i radunati si fecero avanti attorno al Sindico quasi volessero proteggerlo.
Al Vicario non restò che rassicurare i presenti e, con una certa premura, abbandonò l'assemblea prendendo la via per Trento. Avrebbe riferito al Principe vescovo che, secondo lui, quegli uomini non erano contro il suo governo.

La bufera insurrezionale viaggiava più forte e veloce del vento. A sorreggerla c'erano

profonde convinzioni di rinnovamento nella religione e insopportabili esperienze di vita. Gli scandalosi comportamenti e la depravazione del clero, il traffico delle indulgenze, le enormi ricchezze della chiesa, la servitù della gleba, la richiesta di libertà, le continue angherie dei nobili feudatari, l'estrema povertà e molte altre sopraffazioni avevano esasperato oltre ogni limite le popolazioni contadine dal nord della Germania fino al Tirolo.
All'alba del 1525 non c'era comunità che non fosse coinvolta: o si parteggiava per il Duca e il Vescovo o si era decisamente dei rivoluzionari.
Tutte le comunità della valle sono in subbuglio. I capipopolo percorrono in lungo e in largo i paesi diffondendo le notizie che arrivano dalla vicina Valle di Non e dalla Valsugana; notizie che infiammano ancor più gli animi.
Si decide un'assemblea e il luogo del ritrovo è Terlago perchè in collegamento con Fai e la Valle di Non attraverso la via Traversara.
La tensione è altissima; si sa che la gente è spiata e che l'intervento degli sgherri del Duca è rapido e crudele.
Nell'avvolto di una casupola fuori l'abitato i capi si ritrovano a concilio. È passata da poco l'Ave Maria e alla spicciolata, dai sentieri di Salvarezza e da Gaidòs, arrivano quelli di Cavedine, di Cadine, di Vigolo Baselga, di Calavino, di Pedegazza.
Guidotto Tabarèl di Terlago è lì ad accogliere tutti. C'è una pesante atmosfera tra i convenuti; la diffidenza ed il sospetto sono densi come il fumo della torcia che illumina i volti degli uomini.
Il veleno del tradimento sembra esser fra loro.
I discorsi sono lenti e circospetti; la cautela per qualcuno pare esser necessaria; le opinioni divergono, però i propositi sono identici.
Non è più accettabile la situazione! È necessario trovare la giusta strategìa e gli uomini devono esser guidati con perizia e rapidità perchè gli avvenimenti incalzano.
Preoccupa il fatto che le truppe del Conte di Tirolo si sono unite a quelle del Vescovo Cles e il loro numero è grande. È scoccata mezzanotte quando si arriva alla decisione di riunirsi tutti insieme per marciare su Trento. Nel frattempo si sarebbe provveduto a mandare messaggeri in Val di Non per aver l'appoggio anche di quelle genti. Quando, due giorni dopo, cominciano ad arrivare in paese gli uomini dai vari villaggi della valle, il Sindico dà l'ordine di suonar la Regola a martello. Su al castello quel suono è talmente sgradito e preoccupante che c'è un vero allarme per tutti gli occupanti. Corrono a sbarrar porte e finestre, si armano di archibugi e il conte manda sentinelle di vedetta sul torrione.
Altri nobilotti si rinserrano nei loro palazzi giù in paese. Il Pievano è tranquillo in quel momento solo perchè ai primi sentori della rivolta s'è rifugiato entro le mura della città di Trento.
La piazza del torchio straripa di gente e dalle finestre delle case circostanti scendono le grida e gli incitamenti delle donne.
Sul rialzo del torchio stanno i capi e accanto a loro alcuni rappresentanti delle genti di Fai, di Tres, di Sfruz, Revò, Castelfondo nonché di Malè. Quasi tutti portano un'arma e l'agitano minacciosi; è una selva di falci, forconi, spadoni, asce, spiedi, zappe, bastoni e archibugi.
Da quella turba rabbiosa, a spintoni e grida, emerge il tagliapietre Filippo Comasin che, agitando un'enorme mazza, arriva addosso al gruppo, sul torchio.
"Se in tre giorni non demolirò il castello del Vescovo, che Dio mi prenda gli occhi!!" grida forsennatamente. E dagli astanti erompono le urla a sottolineare quella sfida. Altre ancora si alzano dalla folla, quasi blasfeme, tanto sono ardite.
A fatica i capipopolo riescono a convogliare quel disordinato ardimento nella giusta direzione. Si conviene di formare due colonne: una avrebbe raggiunto il Bus de Vela prendendo la strada che costeggia il lago e arriva a Cadine; l'altra sarebbe salita a Vigolo Baselga e, attraverso Sopramonte, scendere dal passo di Camponcin fino alla Scala.
Si mettono in moto.
I due gruppi sono visti dall'alto del torrione del castello uscire dal paese ed allontanarsi. Il

paventato scontro, per il momento, è rimandato. Certo che se non arrivano gli aiuti tanto invocati la situazione diventa drammatica. Il conte si domanda con ansia perchè ancora non è stato attaccato. Sa che altri suoi simili hanno fatto una brutta fine. Ma perché il Principe vescovo, dalla Rocca di Riva dove s'è rifugiato, non manda una colonna d'armati a sostegno dei suoi feudatari?
Intanto la sua famiglia subisce gli insulti di una masnada di sudici straccioni che minaccia d'abbattere il portone e uccidere tutti.

La marcia dei rivoltosi si snodava lentamente lungo le rive del lago e sui sentieri di Piazzamana; alla loro testa Fato Tabarèl Sindico di Terlago e Andrea Reggio di Cavedine, vassallo del Vescovo, spronavano i proprio uomini perché bisognava far presto.
Quelli della Valsugana stavano sopra Port'Aquila, in attesa, per poi unitamente assaltare la città.
Le due colonne, rinforzate con altri di Sopramonte e Cadine, si ritrovarono alla Scala e presero posizione lungo i filari di viti.
Di fronte si presentava Trento, racchiusa da alte mura, brulicante di armati; quella vista intimoriva e smorzava gli ardori di partenza e, allora, ognuno cercava rifugio nelle proprie convinzioni più profonde.
Si ricordava il sopruso patito al momento del magro raccolto quando il Pievano, con arroganza, si presentava a pretendere le decime quasi fossero un precetto religioso da osservare.
Veniva alla mente la disonestà e ingordigia dei patrizi o le pene patite in prigione e la tortura subita benché innocenti.
I capitani correvano lungo i filari per rincuorare e meglio disporre gli uomini: in prima fila posizionarono gli archibugieri, dietro a gruppetti, altri con spiedoni, picche e altre armi e poi, qualche campo più su, altri archibugi.
Lungo la strada che saliva da dietro il Verruca, nascosti dai muretti di recinzione dei campi, altri armati. Questi ultimi sbarrarono il passo di cavalli e carri, con funi tese e alberi di traverso.
Giovanni Colombino mandò i più esagitati e impazienti fin sotto le mura con il compito di osservare i movimenti dei soldati e velocemente riferire. La città, presa tra due fuochi, era difesa da ottocento mercenari ben armati, comandati da ufficiali esperti e dalle mura spuntavano numerose bocche da fuoco.
Però tutto faceva supporre che la superiorità numerica degli insorti avrebbe avuto la meglio. Così era accaduto a Bressanone, a Merano, a Bolzano.
Salvatore Peterlana da Sopramonte ne era così sicuro che baldanzoso si portò sotto la porta Margherita, sfidando e dileggiando gli assediati. Poi per maggior disprezzo, si calò le brache con gesti osceni e provocatori. Lo scontro avvenne inaspettatamente; con un'improvvisa sortita i mercenari si avventarono sui contadini e dopo aver scaricato gli archibugi si lanciarono in furibondi corpo a corpo.
Scoppi, comandi, grida, incitamenti, urla di dolore, di rabbia, in una ridda confusa di corpi, slanci eroici, assalti sconclusionati tra gli alberi, su e giù dai muri, corse e rincorse, gemiti, invocazioni di aiuto, intimazioni in lingue sconosciute, preghiere tutto in meno di un'ora!
E fuga precipitosa e disordinata.
Sul terreno restarono morti e feriti. Altri furono raggiunti e presi. I più si dispersero sulle rampe verso Sardagna e nella forra del Bus de Vela. Per vie traverse i rivoltosi tornarono ai loro paesi, alle loro case delusi e decimati ad attendere le inevitabili conseguenze. Frattanto si accusavano l'un l'altro, prendendosela con i traditori, con i capi, con i borghesi, con il diavolo stesso che li aveva mal consigliati e mal guidati.
Com'era stato possibile che fossero stati battuti loro così numerosi, così convinti. Tornarono le antiche paure, la soggezione dei signorotti, dei potenti. E questi ripresero la loro abituale protervia calpestando ancor più i sottoposti che si videro obbligati a pagare tributi mai esistiti, a subire multe e saccheggi legalizzati.

Dovevano consegnare le armi e le bandiere e sottomettersi completamente al Duca e al Principe vescovo, pena la morte e la confisca dei beni. "I castighi e la frusta son più efficaci delle parole!" disse il Vescovo Bernardo da Cles ai suoi inquisitori. E su questa indicazione impostarono i processi.
La caccia alla massa inerme ed avvilita degli insorti fu furibonda; le truppe del conte di Tirolo e i vescovili gareggiarono in spedizioni spietate per tutto il contado. Trascinarono davanti ai giudici centinaia di uomini. A Trento la prigione della Torre Vanga, la Torre Rossa, era colma e così pure le segrete della Torre di città.
In ottobre, nella Sala Granda del palazzo podestarile, sedevano i giudici presieduti dal Podestà. Davanti a loro cominciarono a sfilare, in catene, gli accusati. Apparivano in condizioni pietose tanto dura era stata la segregazione e la tortura subita.
Nessuno aveva resistito allo squasso di corda e alle braci ardenti sotto i piedi.
Quasi trascinato dagli sgherri, Filippo da Como fu portato al cospetto dei giudici per essere interrogato.
Nel silenzio della sala si udiva il rantolo del prigioniero e il grattar della penna del Notaro del Maleficio. Il Podestà, il Capitano di Trento, 1'Inquisitore osservavano il malcapitato con distaccato disprezzo. Era stata dura e lunga la tortura per far ammettere a quel villano i delitti che gli si attribuivano.
Solo dopo avergli bruciato i genitali con ferri roventi aveva parlato o meglio, aveva urlato le sue colpe. Ora non aveva nemmeno la dignità di stare rispettosamente in piedi di fronte al suo inquisitore.
"Siete Filippo, il tagliapietra di Terlago?"
"Sì, monsignore".
"L'accusa che pesa sulla vostra anima è quella d'esser stato l'istigatore degli uomini di Terlago, d'aver oltraggiato il nostro beatissimo Principe vescovo e, infine, d'aver rivolto a Dio una bestemmia grandissima. Che avete da dire a vostra discolpa?"
Il prigioniero s'era afflosciato sul pavimento di pietra come morto.
"Perchè non parlate?" Gridò l'inquisitore nel gelido silenzio dei presenti.
"La voce del demonio era in voi. Era satana, il nemico dell'Eterno, che guidava la vostra mano. Che Dio abbia pietà della vostra anima!"
"Sì, monsignore."
Furono le sole parole che i giudici sentirono uscire dalle labbra martoriate dell'uomo, ma non era necessario che parlasse. Già era scritta la condanna. Per giorni e giorni sfilarono i prigionieri davanti a quel tribunale fra testimoni intimoriti o prezzolati e le condanne furono terribili. Gli ordini del Magno Palazzo, alla fine, potevano dirsi eseguiti.
Nella grande piazza della Mostra, su un palco coperto da stoffe preziose, prese posto una folla di nobili invitati dal Principe per assistere allo spettacolo dei supplizi.
I sudditi ingrati finalmente avevano giustizia! Tutti gli altri si accalcavano nello spiazzo libero dalla forca e per le altre pene. Quando il carro dei condannati apparve in fondo alla piazza, il rullo dei tamburi coprì le implorazioni e le voci disperate dei parenti.
Dietro la carretta degli sventurati un'altra ne seguiva carica degli strumenti di tortura e poi, stretti fra gli armigeri, una lunga teoria di frati salmodianti, di incappucciati con gonfaloni, di oranti che si percuotevano coi flagelli.
Infine il sangue impregnò il terreno: teste mozzate, mutilazioni atroci di nasi, di orecchie, di mani, di dita, strappo degli occhi e della lingua, marchiature a fuoco, frustate... un orgia di orrori.
Coloro che ebbero miglior sorte furono gli esiliati in perpetuo con mogli e figli, i beni confiscati e donati a signorotti locali o a preti fedeli.
Molti fuochi rimasero spenti a Terlago e altri più cocenti rancori vennero seppelliti in fondo all'anima.
Lo sdegno per le ingiustizie subite si nascose fra le mura di fumose cucine e le madri non smisero per lungo tempo di raccontare ai propri figli perchè della memoria facessero tesoro.

Intervista al reduce Romano Beatrici classe 1917

di Ettore Parisi

La moglie, la signora Giuseppina, mi accoglie in casa con estrema gentilezza. Romano è seduto sulla poltrona in un angolo del tinello. Mentre preparo l'attrezzatura per riprendere l'intervista, scambio con lui qualche frase di circostanza per metterlo a sua agio; sembra molto tranquillo e disinvolto. Probabilmente l'abitare tanti anni a Trento per lavoro gli ha dato sicurezza nei rapporti con le persone.

Anche con lui ho evitato la classica intervista fatta di domande e risposte, chiedendogli di raccontare i ricordi di guerra così come gli tornavano alla mente. Rimasi impressionato, e ancora di più in questi giorni riascoltando la registrazione, per la puntuale citazione di nomi di località, di città, di persone e di date.

FRONTE GRECO-ALBANESE.

"Nel novembre del '40 con il mio reparto ero destinato al fronte greco-albanese. Ci siamo accampati a Carovigno, in Puglia, sotto gli alberi di sughero per nasconderci ai bombardieri americani. Qualche settimana prima erano partiti alcuni nostri reparti ed erano già impegnati al fronte. La nostra partenza venne rimandata perché gli americani e gli inglesi avevano da poco cominciato a pattugliare il mare con sommergibili e cacciatorpediniere. Partimmo a febbraio '41 diretti a Valona, Albania. Qui non c'è il porto e dovemmo scendere con il salvagente e camminare con l'acqua fino al collo per raggiungere la riva.

Da Valona andammo versi Fieri e quindi al fronte sul Monte Spadarit. Infuriava da giorni la battaglia contro i greci, combattuta con cannoni, mortai e mitragliatrici. Io facevo parte della compagnia comando, addetto al mortaio da 81. Dopo alcuni giorni di feroce combattimento, fummo costretti a ritirarci per una ventina di chilometri. A marzo riprendemmo l'offensiva. Riuscimmo ad avanzare arrivando a Kliusura, a Ponte Berati, dove i greci ci bloccarono per qualche giorno; riuscimmo poi ad avanzare fino a Kozani, in Grecia, dove c'erano già i tedeschi e così noi siamo tornati in Albania e ci siamo accampati vicino al fiume Vojussa.

Siamo rimasti qui fino a maggio, quando siamo partiti, a piedi, verso nord. Prima tappa a Pogradec sul lago Ohrid. Dopo un giorno di riposo, finalmente arrivarono dei camion che ci portarono a Kukes, vicino al confine con la Jugoslavia. Qui rimanemmo accampati fino a luglio. Il 15 luglio arrivò l'ordine di rientrare in Italia per poi partire per la Russia. Eravamo ad Alessio, a 15 chilometri

dal porto di Durazzo, quando la Jugoslavia si sollevò contro l'Italia. Forse questa è stata la nostra fortuna perché la guerra in Russia sarebbe stata molto più dura e pericolosa.

Andammo allora verso nord e rimanemmo accampati pochi giorni sulle rive del lago di Scutari; da qui verso est in Montenegro. Abbiamo attraversato Podgorica, Danilovgrad, Niksic, Zabljak e su fino a Pljevlja. Quest'ultima cittadina è situata in una specie di conca, circondata da colline.

L'ordine era di presidiare la zona. Abbiamo costruito una linea fortificata con dei fortini di cemento. Nella notte fra l'uno e il due dicembre siamo stati attaccati da 4 battaglioni di partigiani di Tito. Noi eravamo poco più di mille, meno di due battaglioni. Il freddo intenso aveva compromesso il buon funzionamento delle nostre armi. Così dovemmo ritirarci e lasciare i fortini in mano al nemico. Ci furono molti morti e feriti.

Al mattino, con l'aiuto dell'artiglieria, siamo riusciti a riprendere le nostre postazioni. In un fortino gli ufficiali dei partigiani avevano abbandonato i piani di battaglia: alle 8 l'occupazione di Pljevlja, alle 9 la sfilata per la città e alle dieci la fucilazione in massa dei soldati italiani. Nonostante voci di attacchi dei partigiani, siamo rimasti tranquilli fino a settembre del '42. Il 15 in treno siamo venuti a Postumia, dove abbiamo fatto la contumacia di 40 giorni. Abbiamo anche visitato le grotte, due volte. Di qua, sempre in treno, siamo andati a Bussoleno, in Val di Susa, nelle casermette dove già eravamo stati prima di partire per l'Albania.

FRONTE FRANCESE.

All'inizio di ottobre sono tornato a casa in licenza, 30 più 2. Poco dopo il rientro a Bussoleno, siamo partiti con la tradotta alla volta della Francia, destinazione Modane. Qui abbiamo dormito per terra, con la testa sullo zaino, nei fortini sopra la città. Al mattino partenza a piedi per Marsiglia: 470 chilometri, una scatoletta di carne e una galletta al giorno. Terribile. 40 e passa chilometri al giorno; mangiare barbabietole ghiacciate rimaste nei campi vicini alla strada, noci che trovavamo rovistando fra le foglie.

Dopo quasi 2 settimane siamo arrivati a Orange, cittadina a pochi chilometri da Marsiglia. Passammo la notte in sistemazioni di fortuna. Dovevamo sostituire dei soldati francesi obbligandoli ad abbandonare le caserme. Questi non avevano nessuna intenzione di lasciarci il posto, così son dovuti intervenire i soldati tedeschi con i carrarmati. Qui siamo rimasti per alcuni mesi fino al trasferimento a Digne, nell'alta Provenza dove abbiamo presidiato una enorme polveriera.

Dopo pochi mesi, nuova sistemazione a Gap quindi a Grenoble, acquartierati nelle caserme della città. Eravamo qui l'8 settembre del '43. Ignari di quanto era successo, abbiamo notato strani comportamenti da parte dei tedeschi: mentre a mezzogiorno abbiamo pranzato con loro, e io avevo ceduto il mio piatto di pastasciutta ad un tedesco che non aveva voglia di mangiare la sua solita brodaglia, a sera hanno circondato la caserma con il filo spinato. Al mattino arrivò l'ordine di partire per Salerno dove era atteso lo sbarco degli americani. Venne preparata la tradotta fornendola di cibo e altri generi per un viaggio di 8 giorni.

Arrivati a Sain Jean la Robine uno stridìo di freni e il conseguente blocco del treno ci mise in allarme. Pochi tedeschi, con le armi spianate, intendevano perquisire il treno. Noi rimanemmo chiusi nei vagoni in attesa delle decisioni dei nostri comandanti. Rendendoci conto dell'esiguo numero, una quindicina, di quelli che da alleati erano improvvisamente diventati nostri nemici, con un diversivo riuscimmo a catturarli. Eravamo sul versante francese delle Alpi, non molto distanti dal valico del Moncenisio. Il nostro capitano ci disse di riempire lo zaino di cibo e biancheria personale e di attraversare le Alpi e tornare in Italia.

Cominciai a percorrere una stradina di montagna. Dopo meno di un'ora, stavo seduto a

cambiarmi i calzini quando sentii la canna di un fucile puntata alla schiena; un soldato tedesco mi fece capire di precederlo verso la valle. Arrivato presso un ponte vidi radunati tutti i miei comilitoni, circondati da un centinaio di soldati tedeschi. Di là dal ponte alcuni soldati tedeschi, dietro dei ripari improvvisati, ci puntavano le mitragliatrici. In fila indiana abbiamo dovuto passare il ponte, posare a terra il moschetto e le giberne con le munizioni e fermarci in uno slargo della strada alcuni metri più avanti.

Quando tutti fummo disarmati, con grande nostra sorpresa, i tedeschi ci dissero di tornarcene a casa. Zaino in spalla, riprendemmo a salire, questa volta tutti assieme e contenti dello scampato pericolo, verso il Moncenisio. Mentre salivamo lungo lo stradone, siamo stati superati da alcune camionette tedesche che viaggiavano a forte velocità. Io pensavo che non era un buon segnale e dentro di me avevo paura.

Al paese di Lanslevillard, a una ventina di chilometri dal confine, siamo stati nuovamente circondati dai soldati tedeschi. La causa era che sul Moncenisio c'erano dei soldati italiani che sparavano contro i tedeschi. Il nostro comandante doveva salire con il comandante tedesco per far cessare il fuoco, altrimenti ci avrebbero fucilati tutti.

Abbiamo atteso fino alle due di notte il ritorno dei due ufficiali, indecisi se starcene buoni o tentare un colpo di mano. Le mitragliatrici che circondavano la piazza ci convinsero a desistere dal tentare la fuga.

Al mattino abbiamo ripreso il cammino verso l'Italia accompagnati da un gruppo di soldati tedeschi con i fucili spianati pronti a sparare su chi avesse tentato la fuga. Abbiamo passato il passo del Moncenisio, dove c'è un grande convento antico, e siamo scesi fino a Susa. Qui siamo stati sistemati nelle stalle. Intanto stavano allestendo una tradotta e girava voce che ci avrebbero riportati a casa.

Durante la notte, un certo Delvai di Carano mi propose di fuggire, perché non si fidava, ma io avevo paura e rimasi. Lui fuggì e seppi che arrivò a casa.

LA PRIGIONIA.

All'alba ci portarono alla stazione. Ci fecero salire sulla tradotta; eins, zwei, drei.. 30 per vagone. Ci dissero che per ognuno che mancava all'arrivo (senza dirci dove ci portavano) fucilavano 3 di noi. Per ogni vagone c'era un tedesco di guardia con la mitragliatrice.

Il treno percorse la Val di Susa, poi la pianura Padana fino a Verona e su verso Trento. Nessuno scendeva. Durante le frequenti fermate, se qualche civile si avvicinava al treno, i tedeschi sparavano dei colpi in aria e la gente scappava. Passammo Rovereto, Trento; a Laives, durante la solita fermata, vedo sulla pensilina la Catina Delaidota, che da Ranzo era venuta ad abitare qui con la famiglia. Vieni giù Romano, vieni giù. Mi sparano addosso, Catina, se mi muovo. Allora lei, che conosceva un po'il tedesco, riuscì a convincere il soldato che mi lasciò scendere dal treno, tenendomi sempre sotto tiro.

Avevo sette mila lire e l'ho date alla Catina dicendole di farle avere ai miei, se avesse potuto, o altrimenti di tenersele per lei, tanto io non avrei potuto spenderle perché chissà che fine avrei fatto. Il viaggio è proseguito verso il Brennero e su fino in Germania. Per mangiare ci buttavano nel vagone una cassetta di mele mezze marce, che finivano sul pavimento lurido, pieno dei nostri escrementi. Arrivammo al campo di concentramento di Buchenwald. Il campo era circondato da un recinto alto dieci-quindici metri, con una mitragliatrice ogni cento metri e in terra un filo elettrico che girava tutto intorno al campo.

Nel campo i prigionieri erano tantissimi, forse più di trecentomila. Per mangiare ci mettevamo in coda alle dieci del mattino e gli ultimi riuscivano a prendere una scodella di minestra, fatta di acqua bollita con qualche patata, dopo le quattro del pomeriggio.

Ogni giorno ci davano una pagnotta tonda di pane nero di un chilo da dividere in cinque. Per fare parti uguali usavamo le cinque punte delle stellette.

Un giorno ci radunarono tutti noi prigionieri italiani. Un generale tedesco, vecchio e con due enormi borse sotto gli occhi (gli ufficiali giovani e in salute erano tutti al fronte), attraverso un interprete ci disse di dividerci in tre gruppi: da una parte chi vuole andare al lavoro, dall'altra chi vuole andare con il Reich e per ultimi quelli che preferivano rimanere al campo. Quasi tutti siamo andati nel gruppo del lavoro; tre con il Reich e una trentina per rimanere al campo. L'interprete, piano piano disse ai trenta che volevano rimanere che correvano il rischio di prendersi un colpo in testa, così vennero nel nostro gruppo del lavoro.

Dopo un breve periodo passato in un gruppo di baracche, in mezzo al fango che arrivava alle ginocchia, ci portarono vicino a Salisburgo, in Austria. Ci facevano costruire rifugi antiaerei. Comandava un maresciallo austriaco che era una brava persona. Mi aveva preso in simpatia e mi allungava ogni tanto qualche crosta di pane e di formaggio che integravano il pasto sempre piuttosto scarso. Naturalmente non venivamo pagati. Il maresciallo riceveva dei buoni che sostituivano, per certa merce, i marchi. Talvolta andavo con il maresciallo a comperare delle botti di birra che venivano distribuite a noi prigionieri.

IL RITORNO A CASA.

Il primo maggio del '45, verso le quattro del pomeriggio, entrò nella baracca un ufficiale tedesco: raus raus raus, andatevene a casa. Ci fece leggere un comunicato che diceva che dovevamo abbandonare l'Austria: chi viene trovato dopo il cinque maggio al di qua di Schwarzag, viene fucilato sul posto.

Con due compagni la sera stessa siamo partiti in treno da Salisburgo. Siamo scesi a Spittal an der Drau e abbiamo fatto a piedi tutta la valle della Drava fino a San Candido, un centinaio di chilometri. Qui alcuni partigiani ci hanno fatto mangiare pane e formaggio dandocene anche un po'di scorta.

Proseguimmo per Fortezza, sempre a piedi perché le linee ferroviarie erano state bombardate; altri ottanta chilometri. Anche Fortezza era stata bombardata così abbiamo proseguito a piedi giù giù attraverso Bressanone fino a Bolzano, 50 chilometri.

Alla stazione di Bolzano siamo arrivati al mattino intorno alle otto. Eravamo affamati come i cani, continuando a camminare senza mangiare. Mi guardai intorno e vidi il Vito Parisi che lavorava come facchino. Lo chiamai e lui mi guardò senza riconoscermi; allora gli dissi che ero il figlio del Francesco Beatrici di Ranzo. Avete fame ragazzi? Altro che. Ci ha fatti sedere al tavolo del bar e ci ha fatto portare del pane e formaggio e un bicchiere di vino. Dopo averlo ringraziato e raccontato un po'di quello che avevamo passato, abbiamo ripreso il cammino verso Trento.

A San Michele all'Adige, alcuni operai stavano caricando delle botti di vino su un carro. Come ci videro, senza che noi parlassimo, ci hanno offerto una pignatta di vino. Potete immaginare con che gusto abbiamo svuotato la pignatta! Il problema fu poi proseguire il cammino: la strada sembrava non essere sufficientemente larga per contenere le nostre onde.

A Lavis c'erano dei volontari che cucinavano per i profughi e i prigionieri che rientravano dall'Austria e dalla Germania. Ne abbiamo approfittato, così è passato anche l'effetto della bevuta.

A Trento ho salutato i compagni di viaggio prendendo il Buco di Vela diretto a Vezzano. Alle quattro del pomeriggio del quattro maggio ero al bar del Carlo Garbari a Vezzano. Dopo una nuova ma più modica bevuta, ho preso la strada dello Scal e prima di notte ero a Ranzo."

I RITRATTI DI CASTEL TERLAGO

di Verena Depaoli

Vi fu un'epoca in cui il castello non venne più abitato. Del maniero divennero padroni assoluti gli spettri dei precedenti proprietari.

Il salone principale del castello rimase arredato con sontuosi mobili, alle pareti campeggiavano preziosi arazzi di seta e i ritratti degli antichi signori.

Era un splendida notte di luna piena, una notte in cui le ombre delle torri si scagliano lungo quasi tutto il Rondel. Era un'estate afosa, nella quale, il solleone aveva buttato tutta la sua spavalderia. La luna riflettendo la luce emanava un chiarore capace di illuminare flebilmente i grandi saloni.

La mezzanotte stava per scoccare, il silenzio imperversava sovrano.

Le ragnatele ricoprivano ogni cosa, quadri, suppellettili, ma, all'improvviso, magicamente, si dissolsero in una nuvola profumata che accolse anche la polvere depositata sugli arredi. Gli argenti si liberarono dall'ossidazione nerastra e risplendettero come preziosi specchi. Vassoi ricolmi di frutta d'ogni colore riempirono il magnifico tavolone centrale. Grappoli d'uva ricadevano a cascata dai bordi di vassoi riccamente cesellati. Calici di cristallo azzurro traboccavano di vini aromatici…e, dalle cucine, salivano invitanti vapori…

L'antico orologio a pendolo riprese improvvisamente a suonare e i rintocchi della mezzanotte di ferragosto incominciarono a spandersi sinistri all'interno dei saloni di Castel Terlago.

Il primo rintocco scoccò: il ritratto di un'antica castellana dette un lieve fremito. Gli occhi scintillarono, il dipinto acquisì spessore e la dama uscì leggiadra dalla cornice.

Il secondo rintocco non mancò ad arrivare e fu la volta del viso di un'arcigna vecchina dal profilo adunco: aprì la bocca, scosse il capo e brontolando scese dal quadro come volesse scendere da un enorme letto a baldacchino.

Al terzo suono dell'orologio si animò un prestante guerriero, che, dall'armatura cigolante, sfoderò prontamente la sua arma.

Don … al quarto colpo due gemellini infiocchettati e impomatati si misero a saltellare al centro del salone.

Don … al quinto il capostipite della famiglia, Fatus de Trilaco, importante notaio intinse la penna nel suo calamaio.

Don … al sesto un'elegantissima dama, ornata da stupendi gioielli, allungò il braccio e tese la mano aspettando l'aiuto di un servitore per sporgersi dalla cornice.

Don … il settimo rintocco fu accompagnato da un assordante latrare di cani ed un cacciatore a cavallo con tutta la sua muta di cani si riversò all'interno del castello.

Don … don … don …ottavo, nono, decimo, l'orologio rimbombò fino al ventiquattresimo rintocco e a ogni scoccare nuove persone si aggiungevano alla festa.

Il maniero riprese vita, generazioni di castellani si unirono in danze vorticose. I due bimbi gemelli ritrovarono la loro mamma che, dopo secoli, li riabbracciò amorevolmente.

Quella notte, quella splendida notte dell'Assunzione, il castello rifiorì di allegre ridde, sontuosi banchetti, splendidi fiori, piroettanti carole.

Ma presto impertinente si avvicinò l'aurora.

I corpi persero consistenza, e lentamente furono risucchiati, riassorbiti dalle loro cornici ridivenendo statici e freddi ritratti.

Ogni castellano, però, prima di ritornare definitivamente nella propria intelaiatura si liberò dei gioielli che indossava riponendoli accuratamente in un enorme baule.

I gemellini, separati dalla madre da un'epidemia di peste, la strinsero per un'ultima volta, la baciarono e, allontanandosi a forza, le strapparono una ciocca di capelli. Con i pugni chiusi a morsa per trattenere quei riccioli biondi tornarono nel dipinto che li raffigurava mentre correvano in giardino.

La nube profumata riportò polvere e regnatele. Tutto tornò come la sera precedente.

Quasi tutto…

…le dame e i nobiluomini ritratti non erano più raffigurati adornati da magnifici monili. Anelli, collane, bracciali e ciondoli giacevano invece custoditi in un enorme baule che campeggiava al centro del salone principale. Il primo raggio di sole stava per entrare dalla finestra, quando, un boato anticipò di un istante un impressionante tremore. Il pavimento sotto il baule si aprì lasciando ricadere al suo interno il forziere, per richiudendosi poi, altrettanto repentinamente.

I preziosi degli antichi signori? … Non vennero mai più ritrovati...

PROGETTO PER
UN MUSEO SUGLI USI E COSTUMI DELLA DONNA DEL SECOLO SCORSO

a cura di Tiziana Chemotti

L'Amministrazione comunale di Lasino, in concerto con l'Associazione Culturale Retrospettive, assieme ad altre realtà, da ricercare, nel settore del volontariato, sono fortemente intenzionate alla realizzazione di un museo, corredato di area espositiva, che avrà come obiettivo principale lo studio della figura femminile della prima metà del secolo scorso. Attraverso la ricerca degli usi, costumi e tradizioni, si ricostruirà uno spaccato della vita domestica, individuando una multiforme tipologia di mestieri e attività legate al mondo agricolo-contadino, cui le nostre donne erano destinate. Il progetto potrà inoltre documentare le tematiche femminili seguendo un percorso temporale, individuando diversi ambiti che scandivano la vita sociale e privata di qualsiasi donna, ovvero, dalla nascita ai doveri e obblighi della bambina, all'età scolare, dal fidanzamento allo sposalizio, ecc…

Si potrà quindi analizzare i vari lavori domestici, di campagna e agricoli, es: la lesiva - lavare i panni alla roggia - far calzoti – l'allevamento dei bachi da seta - brustolar 'l cafè ecc…, non tralasciando, anche, l'aspetto che riguarda i rari momenti di svago o ancora esplorare la loro femminilità, che potrà essere approfondita attraverso la ricostruzione del loro modo di vestire, delle loro acconciature e del loro modo di agghindarsi.

Per la raccolta del materiale e la descrizione delle varie tematiche verranno predisposte innanzitutto ricerche bibliografiche nonché interviste filmate e testimonianze, da recuperare direttamente dalle donne locali, le stesse che hanno vissuto e sperimentato la vita de sti ani.

Il progetto presuppone diverse finalità; innanzitutto conservazione e fruizione, da parte dei visitatori, degli oggetti, manufatti, attrezzi esposti; inoltre provvedere ad un servizio educativo e didattico diretto alle scolaresche, ma soprattutto sarà lo strumento più indicato, per trasmettere e consegnare alle nuove generazioni, parte del patrimonio culturale su cui si fondano le nostre origini.

Questa eredità culturale,infatti, corre il pericolo di essere dimenticata. La veloce evoluzione che si è verificata in questi ultimi cinquant'anni ha radicalmente cambiato il nostro modo e stile di vita, producendo, ovviamente, un totale distacco dalle vecchie usanze, originando tal volta una vera repulsione di tutto ciò che proviene dal recente passato.

Abbiamo dimenticato velocemente lo stato di povertà e indigenza delle passate generazioni, così pure, la condizione femminile che da sempre è stata precaria, legata com'era ad una posizione di inferiorità e quindi poco considerata. Questa

potrebbe essere, ad un primo esame, la valutazione più rilevante, ma se l'analisi si fa più attenta, è possibile comprendere quanta e quale importanza rivestiva, anche a quei tempi, "questa donna priva di diritti", nella famiglia e nella società. Più delle volte ricopriva un ruolo decisivo nella ristretta economia rurale. A lei erano affidate numerose mansioni. Oltre al compito principale di occuparsi delle faccende domestiche e prendersi cura della numerosa figliolanza, doveva dedicarsi anche ai lavori agricoli e talvolta perfino al sostentamento materiale della famiglia, quando veniva a mancare l'uomo di casa, causa condizioni di vedovanza, guerra o emigrazione dello stesso.

Il progetto museale, oltre al recupero e alla valorizzazione dell'oggettistica, della documentazione e delle testimonianze audio visive, che formeranno la base per la raccolta delle memorie sul territorio, potrà incentivare anche momenti di condivisione e di confronto generazionali. L'una sarà portatrice delle vecchie usanze e tradizioni, l'altra, la nuova, avrà il compito di comprendere di conservarle ma soprattutto di fortificare quel sentimento di appartenenza alla propria comunità.

Per quanto riguarda la raccolta del materiale necessario all'allestimento dell'erigendo museo,(manufatti, attrezzi, documenti), sarà coinvolta tutta la popolazione. Si auspica una fattiva collaborazione favorendo un partecipato momento di coesione. Tutti gli oggetti saranno custoditi, catalogati e riporteranno il nome del donatore.

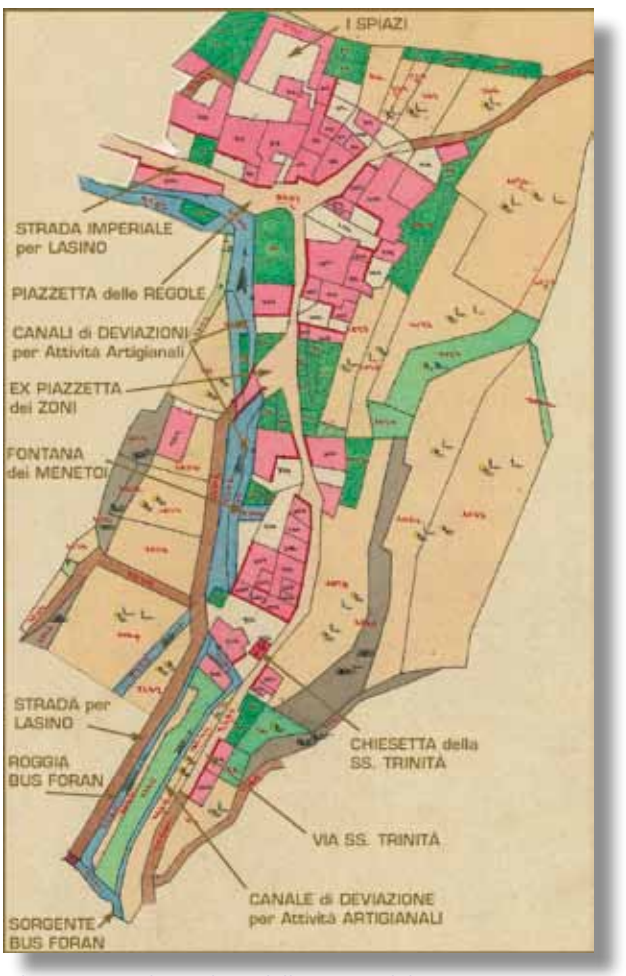
Calavino

La piazzetta delle Regole

di Mariano Bosetti

Riprendiamo la "storia" delle piazze di Calavino, che come abbiamo ricordato nei numeri precedenti si sviluppa sull'originaria implementazione urbanistica dei 4 rioni (Mas, Mezzavilla, Bagnol e Piazza). L'attenzione della ricerca si sposta in questo numero sul rione "Bagnòl": si tratta dell'agglomerato a sud dell'abitato, interessato sia dal percorso della Roggia che da quello della strada principale in direzione della valle di Cavedine.

Nella rappresentazione simbolica, collegata agli elementi primordiali del territorio, sicuramente l'acqua (e la stessa denominazione di "Bagnol" ne sottolinea il significato toponomastico) rappresenta il carattere distintivo dell'agglomerato per il pullulare di numerose sorgenti (importanti e meno), che vanno ad alimentare il corso d'acqua e quella che fino ai primi del '900 era la più fiorente attività artigianale dell'intera valle dei Laghi. Fra le sorgenti più significative "el Bus Foran" (variante anche Foram), riconoscibile dalla spettacolare cascata, soprattutto nel periodo del disgelo e in occasione di forti precipitazioni primaverili, che si nota ai lati della strada provinciale 84 all' uscita sud del paese; ad un centinaio di metri a nord la "fontana dei Menetoi" (dal soprannome del ceppo famigliare proprietario), l'altra sorgente sicuramente più importante per la Roggia, in quanto mantiene per tutto l'anno una



Il rione Bagnol, ritagliato dalla mappa del catasto austriaco di metà '800, che ne evidenzia l'impostazione urbanistica del passato

La fontana dei Menétoi anni '60

portata costante di circa 150 litri/s.. Riguardo a quest'ultima - inserita in un contesto architettonico di particolare significatività prima che negli anni '70 un intervento edilizio impattante e piuttosto discutibile (realizzato dal Comune di Cavedine, che nel frattempo aveva acquistato dagli allora proprietari i 2/5 della portata) la intrappolasse nello squallido cubo di cemento attuale – affiorano dei riferimenti storici di particolare interesse: innanzitutto, trattandosi del rione più vicino al castello di Madruzzo, erano piuttosto frequenti i rapporti della potente famiglia nobiliare con gli abitanti del rione; pare

infatti che queste famiglie avessero l' obbligo feudale di rifornire d'acqua i nobili castellani, trasportandola con botti caricate su carri.

Sempre riguardo alla "fontana" è bene dire che negli anni successivi all'acquisto di una quota della sorgente da parte di Cavedine, le quote rimanenti vennero acquisite prima dal Consorzio di Miglioramento Fondiario di Calavino (2/5) e il rimanente quinto dall'Amministrazione comunale di Calavino nel 1990. In seguito all'applicazione della cosiddetta Legge Galli (1998) anche la sorgente in questione, una delle poche di proprietà privata, passata, come abbiamo detto, dai "Menétoi" ai tre Enti, venne espropriata a titolo gratuito ed incorporata nel demanio provinciale delle Acque Pubbliche con l'unica riserva, a favore degli enti ex proprietari, del diritto di prelazione per la derivazione d'esercizio dell'acqua, sia a scopo igienico-sanitario, che agricolo, che industriale; diritto che venne puntualmente esercitato dai 3 interessati.

La fontana dei Menetoi ingabbiata, come si vede in primo piano, a partire dalla fine degli anni settanta da uno squallido cubo di cemento

La disposizione delle case del rione addossate le une alle altre ne danno una configurazione allungata in senso nord/sud con qualche piccolo slargo, come l'ex piazzetta dei Zoni e soprattutto la rinominata "piazzetta delle Regole". È soprattutto quest'ultima che riveste un importante significato storico perché era il luogo in cui solitamente venivano convocate nel passato (dal XIV° al XVIII° secolo) le assemblee pubbliche, chiamate "regole" in quanto previste dalle "carte di regola"(ossia specie di statuti comunali), che venivano con-

Il dipinto di Patrizia Cescatti, esposto nella sala consiliare del municpio di Calavino (ottobre 1993), a testimonianza di un parallelismo storico fra passato e presente riguardo ai luoghi di decisione amministrativa, ricostruisce, abbinando riferimenti storici (carta di regola), scorci urbanistici (case, roggia, fontana) ed elementi fantastici (personaggi), il momento dell'approvazione della carta di regola del 1765 nella piazzetta di Bagnol.

vocate periodicamente nel corso dell'anno per l'assunzione di decisioni, riguardanti la gestione interna della comunità. Mancando la piazza centrale (realizzata nel 1908, vedi numero di giugno 2012 - pg. 39/50) e scartato l'ampio piazzale della chiesa - forse perché decentrato rispetto all'abitato di quei tempi o forse per rimarcare la laicità di luogo di aggregazione comunitaria,

nonostante il legame molto stretto fra vita civile e religiosità popolare - rimanevano ben pochi spazi per radunare i capifamiglia in assemblea. Venne quindi scelta questa piazzetta, interessata dall'attraversamento della strada principale (la cosiddetta "strada imperiale"), da cui si dipartiva una stradina che s'innestava più a monte con quella di montagna, risalendo poi il versante che portava alle località montane per il taglio della legna, lo sfalcio dei prati e il pascolo.

I primi riferimenti storici risalgono all'8 febbraio 1428: una data importante perché in quell'occasione si ratificò la sottoscrizione del PATTO d'UNIONE fra le Comunità di Calavino, Lasino e Madruzzo per la gestione unitaria delle proprietà pubbliche.

Ecco, comunque, uno stralcio della parte iniziale del documento:

"In nomine Domini. Amen. Anno nativitatis esiusdem millesimo quatrucentesimo vigesimo octavo. Inditione sexta die Dominico octavo mensis Februarij in Villa Callavini Diocesis Tridenti,

super Plazzola sive Plazzollo dicto de Bagnol ….

Ibidem in unum convenientibus ad infrscripta tractanda et peragenda ad infrascriptam unionem et mixtione, societatem et comunionem fiendam et specialiter firmandam, habito iam pluribus mensibus per Homines infrascriptos consilio, et matura consideratione pro bono et pacifico statu earundem Communitatum, sive Villarum, ut plurimum solet, specialiter occasione montium, et pasquorum et ideo ut praedictae villae, et habitatores unanimes sint, et alter alterius onera portent, nutuo servientes inter se, ad infrascripta pacta devenerunt in praedicta regulla facto more solito eorum, convocatis omnibus infrascriptis et pulsata campana: in qua regulla primo Villa Callavino infrascripti Pedrinus Joannini de Besagnis, major Hominum de Callavino ….

…. Item de villa Lasini fuerunt infrascripti personaliter: primo Bernardus Boniasegna Maior Villae de Lasini …..

…. Item Franciscus Pisoni de Madruzzo facies nomine ….

TRADUZIONE GUIDATA

Nel nome del Signore. Amen. Nell'anno dalla sua nascita 1428 – indizione sesta – domenica 8 febbraio nella villa di Calavino, diocesi di Trento, su una piccola piazza ovvero piazzale, detto di Bagnol …..

Essendo stati convocati insieme in questo luogo per discutere e portare a termine gli argomenti (relativi) all'unione e costituzione sotto descritta, partecipazione e comunanza d'interessi in procinto di essere fatta (costituita) e nello specifico da firmarsi, valutata già da parecchi mesi fra gli uomini sottoscritti la decisione, e dopo maturata riflessione per la buona pacifica convivenza delle medesime comunità, ossia ville, com'è per lo più solito, con riferimento in modo particolare alla montagna (bosco) e ai pascoli; e pertanto affinchè le predette ville e gli abitanti siano unanimi e l'una porti gli oneri dell'altra, mettendosi a disposizione vicendevolmente fra loro, giunsero a sottoscrivere l'accordo nella detta assemblea secondo il loro solito costume (tradizione), dopo essere stati tutti i sottoscritti convocati e suonata la campana, nella quale assemblea per la villa di Calavino i sottoscritti primo Pedrino di Giovanni Besagni, maggiore (sindaco) degli uomini di Calavino ….

Quindi della villa di Lasino furono i sottoscritti personalmente Bernardo Boniasegna, maggiore (sindaco) della villa di Lasino ….

Quindi Francesco Pisoni di Madruzzo, agendo a nome di ……

Troviamo qualche altro riferimento per la convocazione dell'assemblea pubblica; in questo caso il motivo riguardava il reclutamento dei capifamiglia, obbligati alle prestazioni d'opera gratuite a favore delle necessità comunitarie: si parla infatti del calendario per lo sfalcio dei prati di montagna, il cui inizio e fine doveva avvenire entro un periodo ben preciso. Con qualche

tempo d'anticipo però gli abitanti ed in particolare i proprietari dei prati a monte della località "Coel" dovevano prestare la loro manodopera per sistemare tale tratto di strada di montagna. La convocazione e verifica della partecipazione era affidata al saltaro (specie di guardia forestale comunale) e l'inizio della giornata lavorativa era scandito dal suono della campana:

> *"Adì 25 Luglio 1699*
> *In regola publica fata dalli Vicini convocati nel solito loco fu fato li ordini per il segare nella montagna….*
> *In deta Regola fu stabilito di far aggiustare le strade da Monte sopra il Covel avisando anco li consorti* [ossia coloro che avevano proprietà nelle località interessate] *obligati a concorere a tal aggiustamento, soto pena a chi non concorerà avisati che sia dal saltaro per cadaun vicino troni 7, e per andar a deta strada deba ogni uno udito il sono della Campana qual sarà un giorno della prossima settimana portarsi et unirsi tuti alla Piazola .".*

Verso la fine del '700 con l'assegnazione degli appalti per la vendita dei prodotti (in particolare la carne) si allestirono dei piccoli negozi ed una caratterizzazione rionale è costituita dalla casa all'imbocco della piazzetta (già proprietà Giovanelli), utilizzata inizialmente come negozio da quel Gioacchino Negri, proveniente da Arco, che il 16 febbraio 1788[1] rilevò "*la licenza di potere mercantezare e fare mercancia de Carni Porcine",* trasferendovi poi l'attività nella propria abitazione di via SS. Trinità. Il negozio di generi alimentari venne, poi, gestito dalla famiglia Garbari[2] e nel corso del '900 dalla famiglia Grosselli, prima del suo trasferimento, all'inizio degli anni '60, in via Graziadei.

L'ultimo sviluppo: tramontato il periodo delle assemblee pubbliche in piazza, sia per l'abolizione delle carte di regola (1803) che per l'applicazione di forme istituzionali, basate sulla rappresentatività ("Rappresentanza comunale" prima e il consiglio poi), il luogo deputato per le decisioni comunitarie divenne la "Casa comunale" (municipio). La piazzetta perse, quindi, gradualmente la sua funzione di aggregazione "politica", trasformandosi sempre più in un crocevia di strade, nonostante che negli anni '50 fosse stata realizzata la variante e venisse deviato tutto il traffico della valle di Cavedine; per quei tempi ("boom economico"), infatti, prevaleva l'attenzione alla "mobilità" più che quello dell'aggregazione. La perdita d'importanza di punto d'incontro - fatta salva la presenza di una panchina per il filò rionale durante le serate primaverili/estive - culminò dopo gli anni '70, allorché anche a livello di toponomastica il luogo venne depauperato del termine "piazza", nel senso che tale slargo venne ricompreso nell'attigua via Battisti, nonostante che l'affaccio sulla Roggia dalla piazzetta avesse costituito da sempre nelle foto-cartoline di Calavino lo scorcio più suggestivo del paese.

La vecchia fontana in pietra del 1901, che fungeva anch'essa come occasione di aggregazione, per non intralciare il flusso del traffico subì lo spostamento sulla parte opposta

Nonostante l'opera di "cementificazione selvaggia" anni '60 e l'incuria di certi volumi edificiali, il centro storico di Calavino presenta delle connotazioni architettoniche d'indubbio valore al punto che richiama la cu-

1 *A.C.C.- documento n.19.*

2 *La famiglia Garbari acquistò la casa da Isabella Sizzo Noris vedova de Negri il 22.12.1888. Nell'atto di compravendita si legge: "La suddetta Signora …. vende e dà in piena e libera proprietà al detto Felice Garbari …..il seguente stabile: "Una Casa posta in Calavino detta la Casa Giovanelli al Comunale N°23…".*

La tabella toponomastica della piazzetta delle Regole su un edificio d'affaccio

riosità di molti estimatori, per lo più dall'esterno. Da qui la consapevolezza dell'amministrazione comunale degli anni '90 di salvaguardarne le caratteristiche, cercando nel contempo di valorizzarne le peculiarità edilizie, di animazione e vivibilità con accostamenti che si richiamassero all'antica storia rionale.

Agli inizi degli anni 2000 l'attenzione si spostò sul rione Bagnol. Dapprima nella revisione toponomastica comunale si diede dignità storica alla piccola piazza, rinominandola appunto "**piazzetta delle Regole**" nel ricordo, come si diceva sopra, di luogo delle antiche assemblee comunitarie del paese.

Nel 2003 con l'intento di rianimare l'agglomerato, nel senso di una rivitalizzazione del centro storico di Bagnòl, venne acquisita e completamente ristrutturata l'ex "Casa Cuceta", destinandola a biblioteca comunale (intitolata a Cornelio Secondiano Pisoni, uno degli studiosi di storia locale più insigni di Calavino); un intervento veramente significativo, strutturato su 3 piani con 2 salette di lettura ed una saletta video.

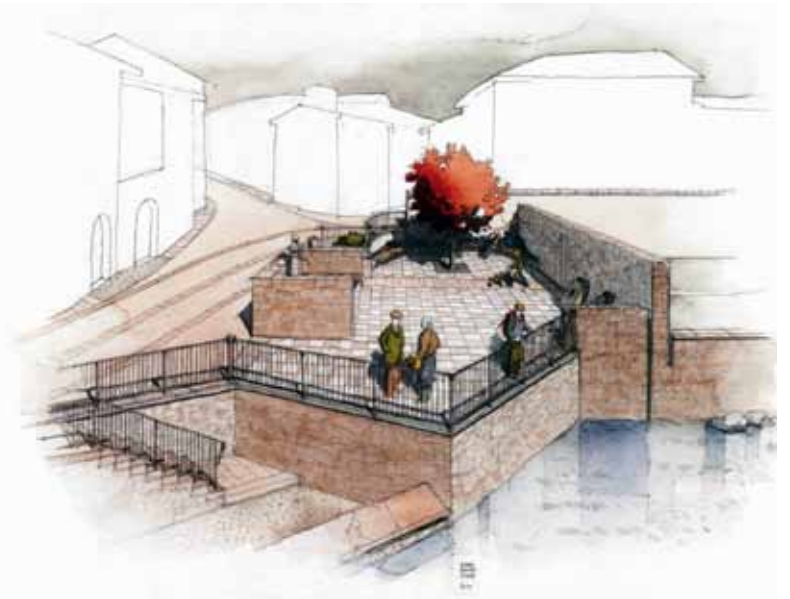
Nel 2008/2009 l'intervento più atteso: la riqualificazione urbanistica della piazzetta e delle vie circostanti. Un obiettivo di non facile soluzione, data appunto la limitazione degli spazi e l'incrocio di più strade. L'unica possibilità che potesse giustificare un qualsiasi intervento era legato all'ampliamento degli spazi e grazie alla disponibilità del signor Nicola Bonomi (proprietario) venne acquisita dal Comune sul finire del 2008 una porzione dell'orto (circa 200 mq.) per la sua particolare posizione funzionale sia per ospitare la nuova piazzetta che per l'affaccio sulla Roggia.

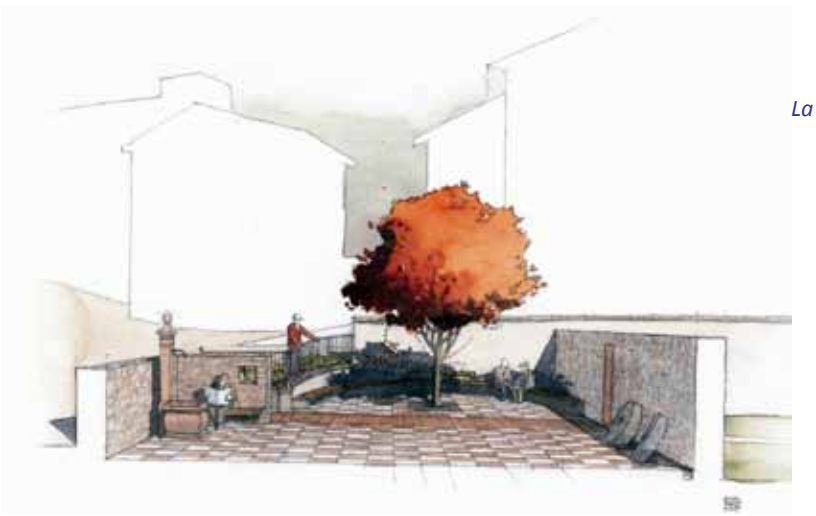
La biblioteca nel disegno del progettista Alvaro Periotto (2003) e sullo sfondo la piazzetta delle Regole

Nell'inverno 2009 venne infatti approvato il progetto, finanziato completamente con risorse comunali, accantonate gradualmente negli anni precedenti e, nonostante un certo ritardato nell'assegnazione della gara di appalto, dovuto al cambio di amministrazione comunale, i lavori dovrebbero concludersi all'inizio dell'estate 2013. In sintesi le opere previste, come nei disegni del geom. Periotto, prevedono: la realizzazione della piazzetta, totalmente separata dalle strade con rotazione a sud della vecchia fontana, il recupero dell'antico lavatoio (ancora in buone condizioni), la nuova pavimentazione in pietra rossa e porfido di via dei Filatoi e dell'inizio di via Pedrini, il recupero e l'esposizione delle 2 macine molitorie, dopo il loro restauro, che giacevano sul fondale della Roggia.

Elaborati grafici del recupero della piazzetta delle Regole

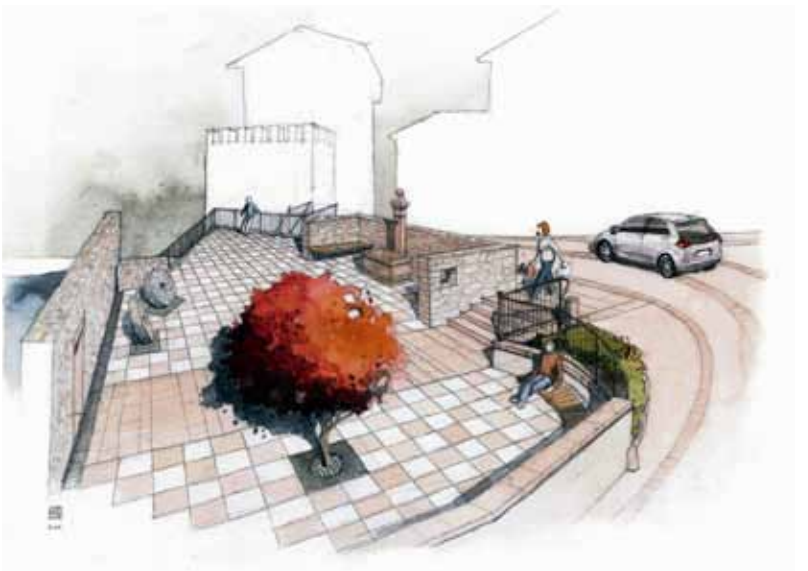
La nuova piazzetta vista da ovest



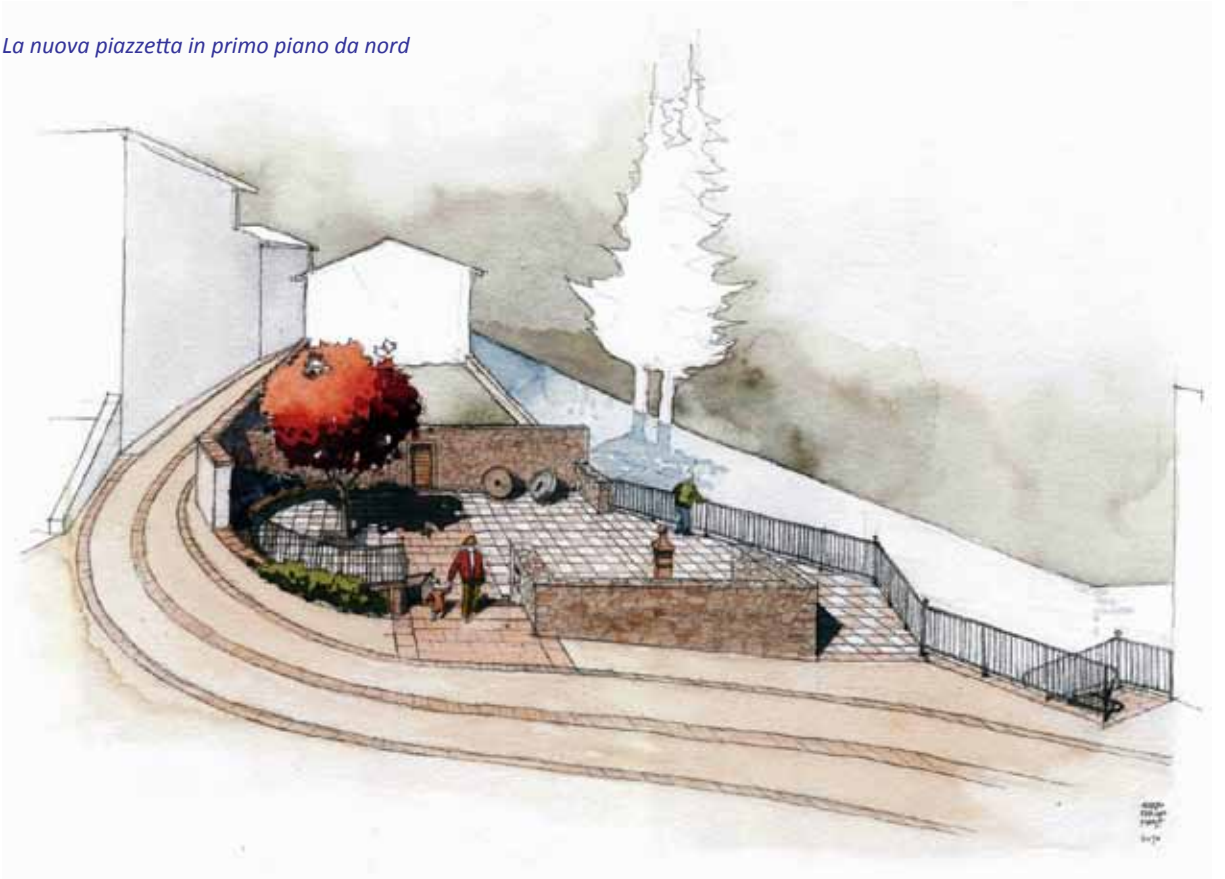


La nuova piazzetta in primo piano da ovest

La nuova piazzetta da est



La nuova piazzetta in primo piano da nord



I vecchi ricordi di Beatrice de Negri

Il contributo della compianta Beatrice nel far riemergere alla sua maniera immagini e luoghi della Calavino di un tempo, ha lasciato qualche traccia anche riguardo a Bagnòl e nello specifico alla piazzetta delle Regole. Fra gli scritti ha dedicato un approfondimento all'ex "Casa Giovannelli", che si trova all'inizio della piazzetta sulla sinistra per chi proviene da via Graziadei: un complesso edilizio articolato con piazzale rientrante. Era stata la famiglia Garbari (originaria di Trento) – scrive Beatrice – "pizzicagnoli" (ossia commercianti di generi alimentari) a costruire probabilmente la porzione di casa più bassa che confina con la strada; edificio, questo, che sarebbe stato acquistato successivamente dalla Famiglia Grosselli (oriunda di Lasino) esercitandovi la stessa attività commerciale.

La nonna di Beatrice, Isabella Sizzo de Noris - che aveva assistito il padre, morto in esilio a Melano Canton Ticino nel 1864 per le sue simpatie filo italiane dal momento che il fratello Pietro aveva seguito l'esercito garibaldino e sua figlia Elena aveva sposato Benedetto Cairoli – vendette "Casa Giovannelli" (di cui era proprietaria) a Felice Garbari in quanto la sua futura moglie, tal Serafina Gervasoni, ticinese, quand'era ragazza aveva aiutato Isabella Sizzo nell'assistenza al padre e per riconoscenza quest'ultima, dopo la morte del padre, la portò con sé a Calavino.

La famiglia Giovannelli, si trasferì a Calavino da Gandino, dove possedeva dei palazzetti, contraddistinti dallo stemma, lo stesso dei Sizzo: un'aquila con 2 bambini in una barchetta, e molte proprietà, sintomo di notevole ricchezza, tant'è vero che donarono alla chiesa di Gandino un altare d'argento, utilizzato solo per le grandi occasioni.

ANTICHE GLORIE DEL VINO SANTO

Costante Roncher: poliedrico imprenditore di Cavedine

di Maurizio Casagranda

In un'epoca lontana ma non troppo: un'epoca sentita raccontare dai nostri nonni quando ancora il Trentino apparteneva all'estinto e compianto Impero Austroungarico, era usanza fregiare i migliori artigiani, artisti, agricoltori, vignaioli, ecc. di prestigiose medaglie. Occasione erano le diverse esposizioni che si organizzavo a livello locale e nazionale dove i nostri presentavano i frutti del loro lavoro o della loro arte. Questa usanza tuttora si incontra in due diffuse testimonianze cartacee d'epoca: il verso del cartone delle prime fotografie e le etichette dei vini.
Le diverse medaglie, per lo più d'oro, erano disposte affiancate, e talvolta sovrapposte, a formare elaborate cornici dove spesso si intrecciavano nastrini, foglie di vite e altri elementi legati all'arte professata dal vincitore.

Queste elaborate composizioni tipografiche, ricche di onorificenze e decorazioni, spesso impresse in litografia con abbondante uso di inchiostri oro e argento, interessavano tutti gli stampati aziendali legati all'attività professionale, come moduli d'ordine, fatture, bolle, cartoline pubblicitarie e di commessa, avvisi, locandine, manifesti, ecc. Numerose testimonianze sopravvivono fino ai giorni nostri di questo "materiale cartaceo minore" che spesso è tralasciato (anche in epoca recente) dalle biblioteche e dalle istituzioni poste a tutela della memoria collettiva. Infatti trattandosi di stampati non ben catalogabili come libro e nemmeno come opera d'arte, sono frequentemente collocate in una sorta di limbo nel quale nessun catalogatore amava ed ama mettere le mani.

Cartolina a colori dei primi Novecento dell'emporio e dell'albergo di Costante Roncher a Cavedine.

A sinistra: Commessa alla ditta Maestranzi di Trento di 150 bottiglie per Vino Santo dell'800.

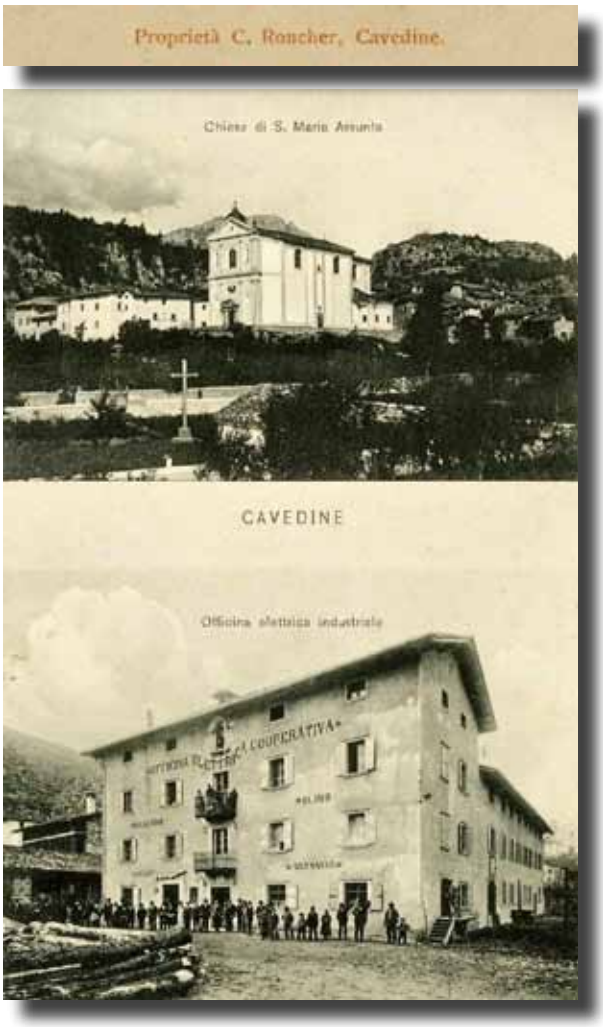
In basso: Fattura dei primi anni del '900 con marca da bollo.

Nella pagina di fronte in alto: Cartolina della Chiesa di Santa Maria Assunta e della Officina elettrica industriale di Cavedine edita da Costante Roncher a fine Ottocento circa.

Nella pagina accanto in basso: Diploma di medaglia di bronzo vinta da Costante Roncher all'esposizione di Vienna del 1894, in originale a colori è qui riprodotto in bianco e nero.

L'arricchimento artistico di questi stampati compare nei primi anni dell'Ottocento con diffusione a macchia di leopardo in sostituzione di semplici diciture tipografiche per poi evolversi e fiorire verso il 1860/1870 e progressivamente raggiungere la piena maturità espressiva a cavallo dei due secoli.
Dopo la prima guerra mondiale anche per questa particolare applicazione dell'arte tipografica seguirà una forte epoca di revisione stilistica con importanti sperimentazioni artistiche che in Italia sono legate principalmente al futurismo. A titolo di esempio si ricordino i numerosi lavori promozionali di Fortunato Depero per la ditta Campari.
Figlio di un pubblicitario e di prima formazione fotolitografo, da sempre sono amante di questo genere di materiale cartaceo. Negli anni ho raccolto un certo numero di etichette, locandine, cartoline, fatture dell'emporio-cantina di Costante Roncher di Cavedine e mi è nata la curiosità di conoscere un po'meglio la figura di questo poliedrico imprenditore. Dico questo senza esagerazioni se si pensa che Costante Roncher era negoziante di generi misti, coloniali e corami con premiata fabbrica di grassine e vendita cappelli come si evince dalle sue fatture.

Inoltre, con la moglie, era proprietario e gestore dell'Albergo Corona e della cantina di Vino Santo (che produceva anche altre tipologie di vini come si vede dalle etichette del Riesling riprodotte più avanti). Ma anche editore di cartoline e probabilmente commerciante di altri prodotti locali.

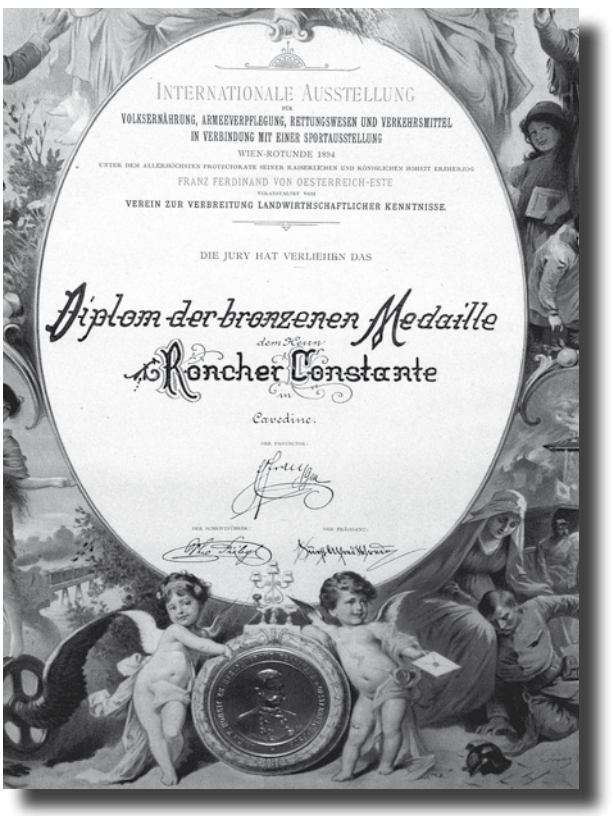


Una breve storia di Costante Roncher e della sua famiglia si trova nella seguente opera: "ANDREOTTI, Andrea. Vino Santo Trentino: un luogo, un tempo. Valentina Trentini, Trento. 2005" che riporto testualmente:

Di Costante Roncher, il patriarca fondatore della famosa cantina, la nipote Gelsomina, nata nel 1910, non ricorda nemmeno bene la data di nascita."È nato verso il 1830" dice con il suo gentile sorriso, felice di poter parlare con qualcuno della sua famiglia. È una bella giornata di sole e gli ospiti dalla Casa di Riposo di Cavedine si godono l'aria nel giardino sotto gli ombrelloni, con la signora Gelsomina, ancora presente e lucida nonostante gli anni, rievochiamo la storia della sua famiglia. Costante è una persona molto attiva e instancabile. Non solo, secondo la consuetudine dell'epoca, ha numerosi figli, una decina, ma diventa presto una persona molto abbiente.

Una piccola potenza economica del paese. Apre in posizione strategica l'Albergo Corona con annesso spaccio di generi "coloniali". I due esercizi saranno attivi fino all'immediato secondo dopoguerra, ma le scritte, seppure sbiadite, sono ancora leggibili sulla facciata del vecchio edificio. Con un albergo ed uno spaccio il passo successivo non poteva che essere quello di aprire una cantina, i cui vini avrebbero potuto trovare un ottimo sbocco commerciale. È quello che Costante Roncher subito fa, vinificando sia uve proprie sia quelle conferite da altri.

Fra i molti figli di Costante, quelli che proseguono l'attività della cantina sono Benizio, nato nel 1875, e Lodovico. Di Benizio è figlia Gelsomina che, pur non lavorando direttamente in cantina (ha fatto per tutta la vita la maestra), ha molti ricordi degli anni della sua gioventù. Dall'altro fratello, Lodovico, nel 1916 nasce Fausto che è il padre di Rossella, personaggio con una sua importanza nella storia della famiglia in quanto nasce nel 1956, proprio in coincidenza con l'ultima produzione di bottiglie di Vino Santo della Cantina Costante Roncher.

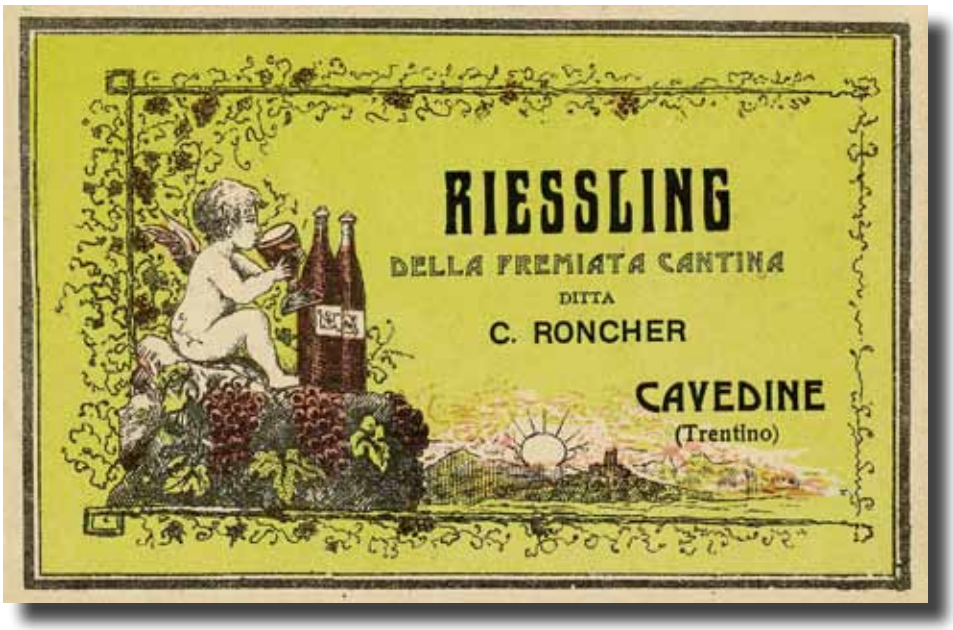


In alto: locandina su cartoncino impressa in cromolitografia databile attorno al 1911 (data impressa sulle due medaglie centrali in testa).

In basso a sinistra: etichetta del Vino Santo impressa in litografia attorno al 1911.

In basso a destra: etichetta del Vino Santo impressa in cromolitografia attorno al 1911.

La signora Rossella conserva ancora una bottiglia di Vino Santo con in etichetta il millesimo della sua nascita. Sarebbe troppo bello poterlo assaggiare! "Non ci sono problemi", sorride Rossella. In un'altra bottiglia vi è ancora un po'di quel prezioso vino e molto gentilmente viene offerto a chi si sta occupando della sua famiglia. Un vino di cinquant'anni! Davvero un'emozione unica il poterlo assaggiare. Il colore è bruno scuro e il profumo nettamente ossidato, ma in bocca il vino rivive ed è ancora dolce, piacevolissimo senza il minimo spunto acetico!
Averne ancora di quel vino! Purtroppo le ultime botti rimaste in cantina dopo la vendemmia del 1956 sono state vendute con il loro contenuto ed oggi di quel vino non è più traccia. Gelsomina ricorda l'appassimento delle uve sulle arèle di canna poste nel basso edificio, tuttora esistente, di fronte all'albergo, che era un antica filanda dove si lavorava la seta ottenuta dai bachi.
Le bottiglie venivano confezionate in cassette da 24 pezzi e inviate ai vari mercati, i più vicini erano Arco e Riva. Il padre Benizio le portava personalmente con la propria carrozza solo che, non possedendo un cavallo, lo doveva di volta in volta noleggiare. Una buona parte del vino era consumato in albergo, da parte di un turismo soprattutto austriaco che però con l'annessione della regione all'Italia scomparve pressoché totalmente.



Nella riproduzione: Prima versione dell'etichetta per le bottiglie di Riesling la quale riporta erroneamente nel nome del vino una "s" di troppo. L'angioletto è seduto, intento a bere da una coppa, accanto a due bottiglie piene con lo sfondo della valle di Cavedine al levar del sole nei pressi di Castel Madruzzo.

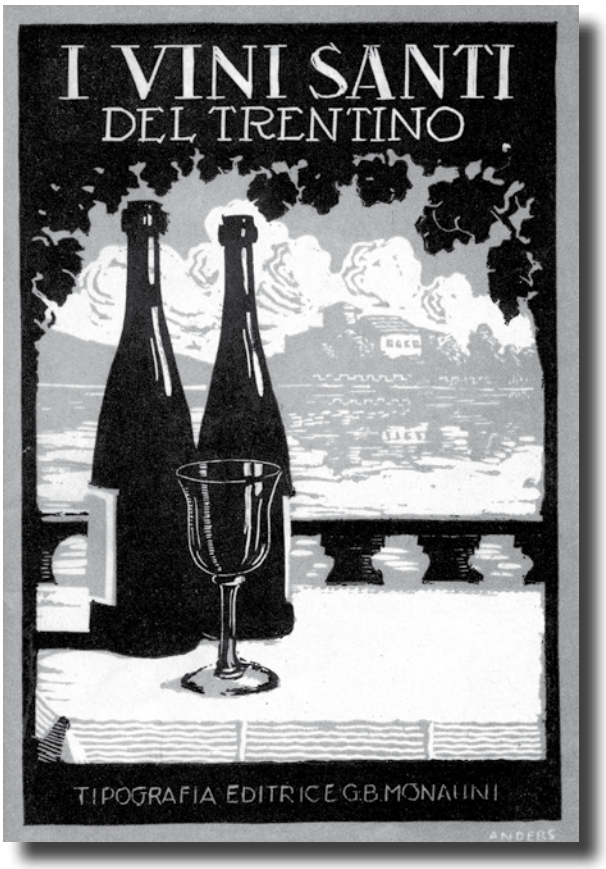
Il Vino Santo della cantina Costante Roncher era molto noto ed apprezzato.
Nella casa della signora Gelsomina sono ancora conservate, in una splendida cornice, le numerose medaglie vinte dal nonno e dal padre nelle varie mostre enologiche nazionali e internazionali.
Altrettanto belli e tutti perfettamente incorniciati sono i diplomi che le accompagnano. Il più antico, graficamente molto bello anche per i colori che lo vivacizzano, riguarda una medaglia di bronzo ricevuta a Vienna nel 1894. Un altro diploma molto interessante per i trentini è quello ricevuto nel 1928 in occasione della "Quarta Mostra dei Vini del Trentino", manifestazione che è tuttora ben viva!
Uno dei figli di Benizio, Remo, nato nel 1918, sposa la signora Franca Fontana ed è proprio lei che ci fa da guida nell'antico albergo-cantina dei Roncher, mostrandoci preziosi cimeli dell'attività della famiglia, come le antiche attrezzature in rame della cantina, una piccola botticella finemente istoriata recante le iniziali C.R. (Costante Roncher) e l'anno di fabbricazione: 1916, o una bottiglia ancora perfettamente integra di Vino Santo Roncher annata 1952.

Nella riproduzione: Seconda versione dell'etichetta, ove l'angioletto con le guancette arrossate è giunto al tramonto in evidente stato di ebbrezza: una bottiglia è sparita e il vino rimasto nel calice gocciola sul suo vestito. Le tre picche d'uva ai suoi piedi, dopo una giornata di sole, sono un po' appassite mentre il sole arrossa la sagoma di Castel Madruzzo.

Franca Fontana non ha mai lavorato nella cantina, alla quale si dedicava invece il marito. Ricorda però che alla morte di quest'ultimo erano rimaste molte bottiglie di Vino Santo che si dovevano etichettare per la vendita. Il problema era che le etichette erano finite e rifare la matrice per una nuova stampa di poche etichette costava troppo. Invano la signora Franca si rivolge alle varie tipografie di Trento e Riva per sapere se per caso erano loro ad aver stampato le vecchie etichette. Nessuno ne sa niente. Che fare? Fortunatamente un bel giorno, rovistando sopra un vecchio armadio si scopre una scatola piena di etichette in perfetto stato. Un grande sospiro di sollievo con le ultime bottiglie che possono essere confezionate. Le etichette sono però tante che negli anni successivi verranno regalate come ricordo a nipoti e conoscenti.

L'etichetta, riprodotta qui sopra, impressa in cromolitografia ed oro è piuttosto rara rispetto alle altre.
Corredata da diverse medaglie di premio riprodotte in oro coniuga diverse tonalità di colore che in un certo modo richiamano le tonalità ambrate del Vino Santo.
Singolare è soprattutto la denominazione di "Vino Santo del Garda" inserita in un paesaggio lacustre con barca a vela e palmizi con chiaro intento promozionale indirizzato ai turisti.

Nelle fotografie è visibile il carro allegorico della Cantina Roncher per la sfilata del carnevale di Arco probabilmente verso i primi del '900.
La datazione è ipotizzata dalle decorazioni artistiche del carro di ispirazione Liberty, dagli abiti e dalla semplicità del mezzo. Le fotografie mostrano i due lati del carro: uno con una enorme bottiglia di Vino Santo e l'altro con un tino colmo di picche d'uva, ricopre il carro una rigogliosa pergola.



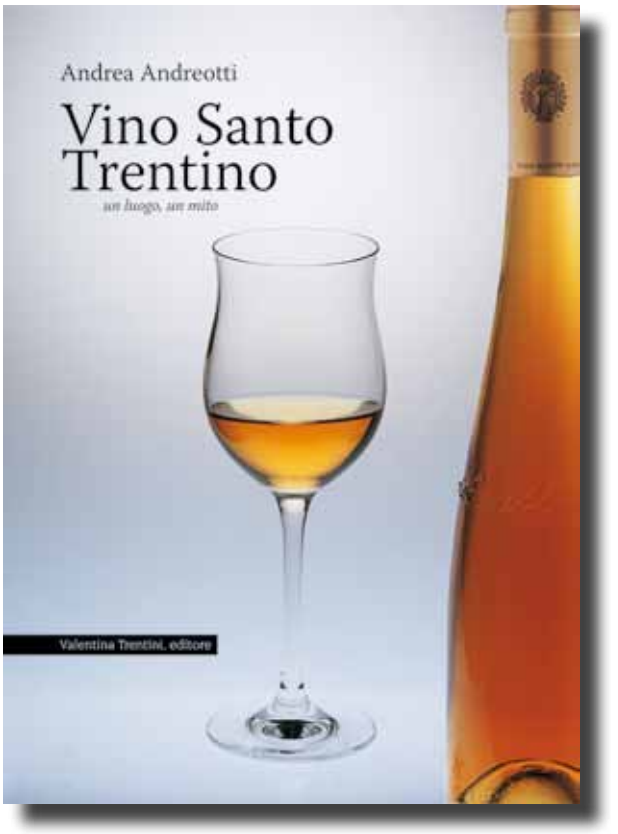
Dunque nel 1956 cala il sipario su un personaggio ed una famiglia anima di diverse attività che hanno interessato il paese di Cavedine per circa 65 anni. Fissare il punto di inizio è più difficile ma sembra sia da collocarsi in prossimità del 1890 (del 1894 è il diploma di medaglia di bronzo riprodotto nella pagine precedenti e nell'indirizzario della Camera di Commercio e d'Industria in Rovereto edito nel 1896 figura come titolare di licenza, accanto a Costante Roncher rivenditore di generi misti, la moglie Carolina esercente uno spaccio di vino e birra).
Un cenno alla cantina Roncher sta anche in: "PANIZZA, Tullio. I vini santi del Trentino. Monauni, Trento. 1928": "Il Vino Santo di Cavedine deriva per la massima parte dai vigneti, che in dolce declivio fiancheggiano il laghetto di Cavedine. Il suo tipo si avvicina a quello di Dro essendo confezionato con tre parti di uva di Trebbiano ed una di Nosiola. Buono è quello della Cantina di Costante Roncher". Con l'augurio che il sapore buono di questi ricordi non sbiadisca nel tempo.

PER LEGGERE DI VINO SANTO

"PANIZZA, Tullio. I vini santi del Trentino. Monauni, Trento. 1928". L'edizione originale è molto rara, esiste una ristampa anastatica di buona qualità edita dall'Azienda Agricola Fratelli Pisoni nel 2003 di più facile reperibilità.
"ANDREOTTI, Andrea. Vino Santo Trentino: un luogo, un tempo. Valentina Trentini, Trento. 2005". Volume di ottima qualità tipografica e riccamente illustrato. Disponile presso l'editore.

RINGRAZIAMENTI

Desidero ringraziare il signor Walter Cattoni per aver messo a disposizione gentilmente diverso materiale tra cui le immagini del Carnevale di Arco.
Desidero ringraziare l'amico Giovanni Giovannini per avermi concesso il testo di Andrea Andreotti e il diploma dell'esposizione di Vienna del 1894.



Gli animali nell'iconografia vezzanese

di Rosetta Margoni

Questo articolo prende spunto dall'incrocio di due diverse sollecitazioni che mi sono arrivate, una dalla scuola in cui lavoro, che ha dedicato quest'anno agli animali, l'altra da Danilo Mussi con la sua proposta di approfondire la conoscenza dei luoghi del sacro in Valle dei Laghi, confluita poi nella pubblicazione del pregevole libro "I segni del sacro nella Valle dei Laghi" da parte del Centro Studi Judicaria.
Gli animali più presenti nell'iconografia vezzanese sono i leoni dello stemma clesiano; nota a tutti è l'aquila di Venceslao; visitando chiese e capitelli, ecco apparire numerosi i cani con San Rocco, ma anche il leone con S. Marco, il bue con S. Luca, l'aquila con S. Giovanni, il maiale con S. Antonio, i bozzoli del baco da seta con S. Giobbe, ed ancora il serpente, l'agnello, la colomba, il pesce, il pellicano, la capra, l'ariete. Osservando i tanti stemmi nobiliari presenti nella chiesa di Vezzano ci si presentano poi il cavallo, il cervo, il bufalo, il pavone, lo struzzo, il grifone. Ci sono poi murales sparsi nel territorio e numerosi a Margone dove troviamo l'asino, il cane, il cervo, il cavallo, la gallina, il gallo cedrone, il passerotto, lo stambecco... I bambini hanno ascoltato a bocca aperta le storie di queste immagini, di qui l'idea di farne un cenno anche su Retrospettive.

Il leone

Lo **stemma clesiano** coi quattro leoni è giunto a Vezzano grazie al riconoscimento che lo stesso Principe Vescovo Bernardo Clesio, concesse a Vezzano insieme al titolo di borgo il 12 novembre 1527 riconoscente per l'aiuto ricevuto nella guerra rustica, come documentato dalla pergamena custodita nel municipio. Esso è costituto da "*uno scudo quadripartito in quattro campi; a destra in alto il leone rosso in campo bianco a sinistra in alto il leone bianco in campo rosso, i colori dei due campi inferiori bianco e rosso contrapposti a quelli superiori in modo che il rosso ed il bianco coincidano trasversalmente con i leoni dei campi inferiori di colore bianco e rosso diversi da quello del rispettivo campo; i leoni devono essere rivolti a destra con la lingua rossa diritta.*" Lo troviamo sul municipio, sopra l'entrata principale della chiesa di Vezzano e all'interno sopra l'altare di San Valentino, sull'altare maggiore del santuario di S. Valentino in agro. Dal 2005 circa è raffigurato accanto al nome di ogni via, vicolo e piazza in tutte le frazioni impreziosendo la segnaletica stradale. **Il leone veniva spesso usato in araldica** con la sua reputazione di forza, coraggio e nobiltà. Sopra il portale della chiesa di Vezzano troviamo lo stemma di **papa Pio X** (1903-1914 che offrì 1000 corone) "D'azzurro, all'ancora a tre braccia di nero cordonata di rosso, posta in banda sopra un mare ondato al naturale e sormontata nel capo da una stella a sei punte d'oro, col capo di Venezia: d'argento, al leone alato passante, guardante e nimbato, tenente con la branca anteriore destra un libro recante la scritta: PAX TIBI MARCE EVANGELISTA MEUS e una spada, il tutto d'oro". Sulle vetrate possiamo osservare lo stemma dei **Bosio** (che offrirono 200 corone) "d'azzurro al leone d'oro, accompagnato da 6 stelle d'oro, collocati ciascuna nei cantoni del capo e della punta; alla fascia di rosso cucita, attraversante sul leone", quello dei Consolati (che offrirono 200 corone) "Inquartato: nel 1° e 4° d'azzurro, al leone d'oro, con la coda bifida; nel 2° e 3° troncato: a) palato di rosso, d'oro e d'azzurro di 6 pezzi; b) trinciato

Leone del 1500 nella chiesa di Vezzano

d'oro e d'argento", quello dei **de Negri di S. Pietro** di Trento (che offrirono 800 corone) sulle finestre dell'abside visibile solo dall'esterno "partito: nel 1° d'azzurro, al leone d'oro, lampassato di rosso; nel 2° fasciato d'azzurro e d'argento".
Ai lati del presbiterio si conservano due **leoni in pietra** calcarea, presenti nella chiesa dal 1864 e provenienti da Castel Madruzzo, risalgono alla seconda metà del XVI secolo, recentemente sono stati attribuiti allo scultore trentino Simone Carneri.

L'aquila

Sulla bandiera della Provincia, che sventola insieme a quelle italiana ed europea sul municipio è raffigurata l'**aquila di Venceslao**. Venceslao I nacque a Praga nel 907 circa in un territorio

L'aquila di san Venceslao simbolo della Provincia autonoma di Trento

dove il cristianesimo era poco diffuso, fu tuttavia educato in modo cristiano dalla nonna paterna, Ludmilla. Nel X secolo divenne duca di Boemia e si preoccupò di cristianizzare il suo paese scontrandosi con quella parte di nobiltà, che insieme alla madre Dragomira e al fratello Boleslao, era rimasta pagana. Il fratello Boleslao tentò più volte di ucciderlo e ci riuscì tramite alcuni sicari nel 935. Per il suo impegno Venceslao venne venerato come santo e martire per l'unità della fede dalla Chiesa cattolica.
Nel 1337 venne eletto principe vescovo di Trento il boemo Nicolò da Bruna. Egli senti la necessità di rafforzare il piccolo esercito del Principato e di dotarlo di un proprio vessillo. In seguito alla sua richiesta, nel 1339 ottenne dal re Giovanni di Boemia la concessione dell'emblema tracciato sullo scudo di san Venceslao, "l'aquila fiammeggiante", che non campeggiava su nessuna bandiera, per sé ed i suoi successori. Esso rappresenta "l'aquila nera in campo d'argento, con il becco, gli artigli e gli alamari dorati e il contorno di 420 fiammelle rosse". La foggia dell'aquila è quella convenzionale in araldica: corpo di fronte, ali spiegate, testa verso destra. È simbolo di potenza, vittoria e prosperità. L'aquila di San Venceslao è diventata poi simbolo della Provincia. La pergamena originale che documenta questa concessione è scritta in latino, in bellissimi caratteri gotici, vi è raffigurato lo stemma, riporta il grande sigillo raffigurante il re Giovanni a cavallo ed è stata rinvenuta nella primavera del 1971 dallo storico trentino Padre Frumenzio Ghetta nell'archivio di stato di Trento. Molte **altre varianti dell'aquila** sono presenti in altri stemmi. Sulla facciata della chiesa di Vezzano troviamo nel grande rosone, e di nuovo sopra il portale, lo stemma vescovile di **Celestino Endrici** (1904-1940) con l'aquila, il leone ed il giglio (lui offrì 1000 corone). All'interno incontriamo la lapide della famiglia **Gosetti von Sturmeck** il cui stemma del 1691 è stato così descritto dal Reich: "d'azzurro troncato da una fascia ristretta d'oro: nel primo all'aquila di nero, membrata d'oro, rivoltata; nel 2° al castello finestrato di 1 e chiuso di nero, torricellato di 3, quella centrale più alta, merlate alla guelfa, di base quadrata, finestrate di 1, con antemurale, il tutto d'argento, murato di nero; da ciascuna finestra sporge la bocca di un cannone di nero". Un'altra aquila è sulla vetrata raffigurante lo stemma de fratelli cav. **de Benigni von Mülldenberg** (che offrirono 200 corone) "inquartato: nel 1° e 4° d'azzurro, all'angelo vestito di rosso e

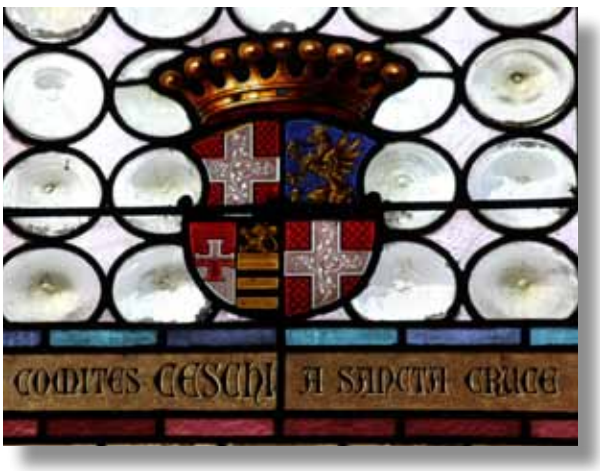
L'aquila scolpita da Francesco Trentini deturpata dai fascisti a colpi di fucile

d'argento, con una corazza d'oro, inginocchiato su un piedistallo d'argento, impugnante due rami di

palma di verde decussati; nel 2° e 3° al quadrifoglio di rosso e riscontro. Cimieri: l'angelo dello scudo; un'aquila di nero, imbeccata e membrata d'oro".
Da ricordare anche la scultura marmorea dell'**aquila tirolese** con il **serpente** tra gli artigli sopra la fontana della piazza centrale di Vezzano, realizzata dal rinomato scultore di Lasino Francesco Trentini nel 1917 e decapitata a colpi di fucile dai fascisti negli anni successivi alla prima guerra. Sulla stessa fontana pregevole è la testa del **leone** dal quale esce continuo il flusso d'acqua.
L'aquila è anche il simbolo del **corpo forestale dello stato** e come tale è riprodotto sulle divise, sugli automezzi della forestale e affrescato nella loro sede presso la Comunità di Valle a Vezzano Sud.

Il grifone

Il grifone è un animale fantastico con becco, zampe anteriori e ali di aquila e corpo di leone. Riassume in sé la bellezza, la forza, la fierezza, l'eleganza, il potere sui cieli e sulla terra, elementi evocati dai due animali che lo compongono.
Lo troviamo raffigurato nello stemma dei Ceschi di Santa Croce (che offrirono 200 corone) sulla vetrata sopra la porta laterale della chiesa di Vezzano,



inquartato: nel 1° e 4°, alla croce d'argento; nel 2° d'azzurro al grifone d'oro coronato dal medesimo; nel 3° partito: a) troncato di rosso e d'argento, alla croce dell'uno nell'altro, b) di nero, al leone nascente da tre fasce d'oro.

Leone, aquila e bue alato con gli evangelisti

Ben tre dei quattro evangelisti sono rappresentati insieme ad un animale. Marco è simboleggiato col **leone**, perché il suo Vangelo comincia con la predicazione di Giovanni Battista nel deserto, dove c'erano anche bestie selvatiche. Luca è simboleggiato col **bue**, perché il suo Vangelo

L'aquila di s. Giovanni nella chiesa di Ciago

comincia con la visione di Zaccaria nel tempio, ove si sacrificavano animali come buoi e pecore. Giovanni è simboleggiato con l'**aquila**, l'occhio che fissa il sole, perché il suo Vangelo si apre con la contemplazione di Gesù-Dio.
Li troviamo sulla nuova mensa dell'altare maggiore nella chiesa di Vezzano, raffigurati su bassorilievi provenienti dal pulpito in legno intarsiato eliminato nel 1967 con gli interventi di adeguamento alle nuove norme liturgiche date dal Concilio Vaticano II. Sul soffitto della chiesa di Santa Massenza sono stati dipinti dal pittore mantovano Agostino Aldi nel 1923, in quella di Ciago sono opera di Vittorio Bertoldi e risalgono al 1946.

La colomba

Molte sono le colombe raffigurate nelle nostre chiese, nei capitelli e nelle edicole, tanto che ne abbiamo perso il conto. Nei Vangeli la colomba viene vista scendere dal cielo da Giovanni Bat-

Colomba scolpita sul capitello del portale della chiesa di Vezzano

tista durante il Battesimo di Cristo, per questo è associata al battesimo ed è spesso raffigurata in prossimità del fonte battesimale. La colomba assume però anche il ruolo di simbolo dello Spirito Santo ed arriva a contraddistinguere tutte le azioni divine nell'umanità fino a diventare l'icona della pace. Fra le più antiche colombe che abbiamo trovato c'è quella nell'edicola della Madonna Addolorata in Via S. Maria nelle vicinanze della chiesa di Fraveggio; essa riporta infatti la scritta "Anno 1715 Valentino Faes D.B. fare fece p[er] sua devoti[on]e". Meno appariscente ma ancor più antica è la colomba posta sulla pala dell'altare della Madonna Assunta nella chiesa di Vezzano, risalente al 1609. Si trova in alto a destra nella lunetta che illustra l'Annunciazione. Due colombe un po' mimetizzate si trovano tra i capitelli del delicato portale strombato della chiesa di Vezzano, realizzato da Giuseppe Franceschi da Brezenighe presso Pergine nel 1909.

Il cane

Il cane rappresentato nella pala d'altare nella chiesa di Vezzano

San Rocco è il più ricorrente tra i santi che incontriamo nei nostri paesi. Il suo nome è Rocco di Montpellier, vissuto nel XIV secolo; di ricche origini, ricevette una profonda formazione religiosa e frequentò l'università fino all'età di vent'anni. Perduti i genitori, distribuì i suoi averi ai poveri e s'incamminò in pellegrinaggio verso Roma. Si dedicò per anni a curare gli appestati compiendo numerosi miracoli. Contagiatosi si isolò in una grotta dove ogni giorno lo raggiungeva un cane che gli portava del pane, di qui l'abbinamento con questo animale nell'iconografia. È stato un grande esempio di solidarietà umana e di carità cristiana, nel segno del volontariato; viene venerato come protettore della peste, delle grandi catastrofi, epidemie e malattie gravissime. Lo troviamo in tutte le nostre chiese tranne quella di Lon; in capitelli a lui dedicati a Ciago e Ranzo, insieme ad altri santi a Santa Massenza e Vezzano; in un'edicola a Vezzano. Il più antico è quello sull'altare della Madonna Assunta di Vezzano del 1609; il più recente quello nel capitello di Santa Massenza sulla strada per Paderngone realizzato dal Lazzeri di Riva del Garda e firmato ONKE 1953.

Il maiale

Sant'Antonio abate, festeggiato il 17 gennaio è il patrono di Lon e, nel comune di Vezzano, è presente solo in quella chiesa. La sua statua lignea, con ai piedi il maiale, è custodita in una nicchia sopra l'altare laterale. Egli fu un eremita egiziano vissuto tra il 3° e 4° secolo, considerato il fondatore del monachesimo cristiano. È considerato il protettore degli animali domestici, tanto da essere solitamente raffigurato con accanto un maiale. La campanella, che spesso è al collo del maiale, nella chiesa di Lon è appesa alla spago del saio del vecchio abate.

I bachi da seta

Seppure l'allevamento dei bachi da seta fosse molto praticato nel passato anche nella nostra valle, San Giobbe, che per la sua comprovata pazienza è stato assunto a protettore dei bachi e dei loro allevatori, è presente una sola volta in tutta la valle in quanto i fedeli si rivolgevano direttamente alla Madonna per chiedere protezione. Il capitello di S. Jop, così veniva chiamato Giobbe in dialetto, si trova sulla strada fra Vezzano e Ciago. Al suo interno una tela, dipinta da M. Degasperi nel 1887, riporta ai piedi del santo un cesto di bozzoli.

La capra

La capra nella religione cristiana è simbolo del demonio e per questo non viene mai rappresentata nei luoghi di culto, fa però eccezione la chiesa di Ranzo che dal 2001 ospita la pregevole tela "Il Cristo dei migranti" di Carlo Sartori. Il rinomato pittore ha voluto donare al suo paese Natale "il Cristo in Croce che sostiene e dà speranza alla gente che doveva emigrare per lavorare, ma anche a quelle donne e bambini rimasti in paese"; la capra rappresenta qui quella preziosa risorsa che

forniva il sostentamento a chi rimaneva.

La capra dipinta da Carlo Sartori nel Cristo degli emigranti

Il serpente

La Madonna Immacolata calpesta il serpente, simbolo del male, nelle chiese di Ciago, Fraveggio e Ranzo. La Prudenza lo tiene come suo simbolo (*Matteo 10, 16 "Siate prudenti come serpenti")* nella mano destra mentre in quella sinistra tiene lo specchio. L'ha affrescata insieme alle altre tre virtù cardinali sulla volta della chiesa di Fraveggio Matteo Tevini nel 1930.

La prudenza con il serpente in mano - chiesa di Fraveggio

Altri animali

L'Agnus Dei o agnello pasquale è un agnello che porta una croce e rappresenta Cristo. È presente nelle chiese di Ciago e Fraveggio.

Il **pesce** simbolo di Cristo (le iniziali di "Gesù Cristo figlio di Dio Salvatore" in greco compongono una parola che significa "pesce"), che è anche il pescatore di anime. È raffigurato nella chiesa di Ciago.

Il **pellicano** era creduto nell'antichità che nutrisse i propri piccoli con la carne del suo corpo. Divenne quindi simbolo dell'amore paterno e di Cristo che ha dato il suo sangue per gli uomini. È raffigurato nella chiesa di Ciago.

Il cervo nella religione cristiana è simbolo delle anime che corrono ad abbeverarsi alla fonte della vita. Ne troviamo due in bassorilievo sul tabernacolo della chiesa di Fraveggio accompagnati dalla scritta "SICUT CERVUS ITEAD FONTEM".

La modanatura del frontone della chiesa di Vezzano è composta da una serie di 4 figure, che si ripete per una trentina di volte, tra le quali compare una testa di **ariete**. L'ariete, sacrificato in luogo di Isacco è assunto come simbolo di Cristo che muore in luogo dei peccatori ma l'ariete cammina anche in testa al gregge come Gesù Cristo, capo della Chiesa, precede e trascina i suoi discepoli in ogni tempo.

Due coppie di **uccelli**, non meglio identificabili, sono rappresentati nella decorazione dell'altare di San Valentino nella chiesa di Vezzano.

Due splendidi **cavalli** bianchi sono raffigurati nella chiesa di Fraveggio sulla tela con "L'adorazione dei Re Magi" firmata e datata Vigilio Peroti 1645.

Su una delle vetrate a sinistra della navata della chiesa di Vezzano è raffigurato lo stemma della fam. Broschek a Boroglav che donò per la ricostruzione della chiesa 350 corone. Dentro lo stemma è raffigurata due volte la testa di un cavallo nero rampante e lo stesso, nascente, si ripresenta nel cimiero.

Le piume del **pavone** e dello **struzzo**, insieme alle corna del **bufalo** e del **cervo** sono invece tutti elementi dello stemma dei conti Wolkenstein-Trostburg di Castel Toblino, raffigurato in un'altra vetrata della stessa chiesa grazie alla donazione di 200 corone.

* * * * *

Fonti:

G. Tabarelli de Fatis - L. Borrelli – *Stemmi e notizie di famiglie trentine* – Studi Trentini di scienze storiche - 2005

G. Tonelli – *Vezzano nei suoi ricordi*

AAVV – *Il libro delle acque* – 2008

D. Mussi – *I segni del sacro in Valle dei Laghi* – 2013

Vezzano, notizie dai 7 paesi n.1 2001pag 39

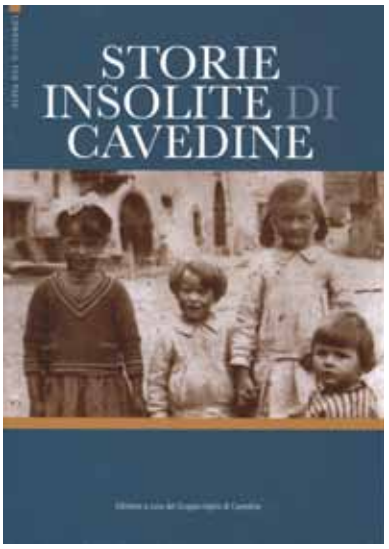
Numerosi siti internet

RECENSIONI

a cura di Attilio Comai

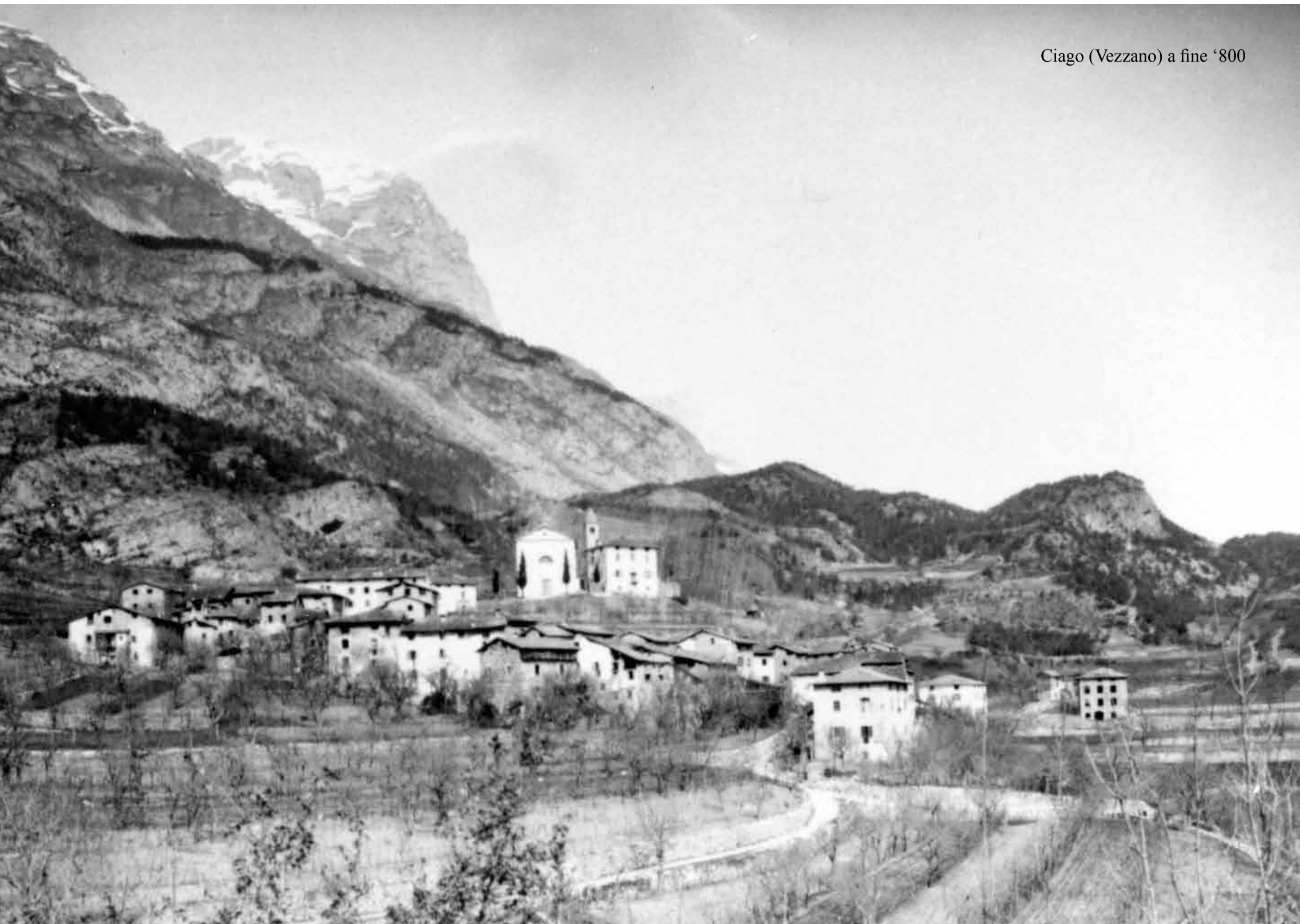
I SEGNI DEL SACRO IN VALLE DEI LAGHI - *a cura di Danilo Mussi - Centro studi Judicaria - Tione TN - 2012 - pag. 512*

Si tratta di un corposo volume di oltre 500 pagine, in grande formato, arricchito da oltre 2.000 fotografie, curato da Danilo Mussi in collaborazione con diversi storici della valle.
L'idea nasce con l'intento di valorizzare e testimoniare quella presenza cristiana che da sempre ha coinvolto le nostre genti, non solo nelle monumentali espressioni di fede come chiese e santuari, ma anche nei più piccoli e popolari "segni di fede", come i capitelli, le cappellette, le Vie Crucis, le croci ed i crocifissi, gli affreschi sacri, le piccole nicchie ed edicole poste sulle facciate delle case, o su tronchi d'albero o seminascoste lungo le strade dei paesi, nei boschi, in montagna. Né mancano le lapidi sparse, i monumenti ai caduti, i cimiteri, espressioni di desiderio di dare pace ai defunti accostandoli al loro ricongiungimento a Dio.
Un lavoro durato tre anni, iniziato nei primi mesi del 2010, una certosina mappatura che si è concretizzata nell'esposizione di un percorso che dalla conca di Terlago si è portata nel Vezzanese per continuare in Val di Cavedine, e terminare nella zone dei laghi di Cavedine e Toblino. Un percorso che oltre a riportare notizie storiche, artistiche, culturali dei manufatti ritrovati, arricchendole con altre informazioni e curiosità, illustra attraverso un corposo numero di fotografie ed immagini la loro reale ed attuale presenza.



STORIE INSOLITE DI CAVEDINE - *a cura di Walter Cattoni -ed. Gruppo Alpini di Cavedine -ottobre 2012 - pag.468*

Come dice l'autore, questo è un libro di storie, non di storia, ma non è proprio così visto che la storia è fatta anche di episodi, di tasselli, che inseriti in un contesto più ampio acquistano consistenza e contribuiscono a costruire la storia di una comunità. Il periodo interessato è quello che va dai primi anno dell'800 agli inizi del '900. L'autore ha cercato nell'archivio storico comunale, nell'archivio di Stato, della Cassa Rurale, fra le numerose pubblicazioni riguardanti questo territorio raccogliendo una grande quantità di materiale documentario che ha poi organizzato in sette capitoli. Inizia con una parte generale in cui vengono presentati quegli aspetti che interessano complessivamente la comunità: la carta di regola, censimenti, emigrazione, toponomastica, ...
Il secondo capitolo riguarda le acque e igiene pubblica; di particolare interesse le notizie riguardanti le epidemie come quella di colera a Vigo. L'acqua potabile è l'argomento del terzo capitolo seguito da quello che si occupa delle strutture pubbliche; il palazzo municipale, l'asilo, la scuola, il ricovero,.. riemergono dal passato con la fatica della loro conquista. Seguono quindi un capitolo sulla sicurezza pubblica e uno sulla cooperazione. L'ultimo capitolo chiude il volume con alcune curiosità ed un racconto breve *Ritorno a casa* di Adriana Aste. Un libro da leggere poco per volta per riscoprire frammenti di storia della comunità di Cavedine.



Ciago (Vezzano) a fine ‘800